



**AGOSTO 2020**

# Aiccrepuglia notizie

**LA VOCE DEI POTERI LOCALI  
IN EUROPA**

**PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI COMUNI REGIONI D'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

## **FEDERAZIONE REGIONLE AICCRE PUGLIA**

Bari, 04.08. 2020 prot.49

Ai Signori **Sindaci** soci Aiccre Puglia

Oggetto: Piano Sud 2030 per l'Italia.

Carissimi Sindaci,

nel Direttivo Regionale abbiamo esaminato il **"Piano Sud 2030 sulla coesione e sviluppo per l'Italia"** proposto dal Ministro dott. Giuseppe **Calogero Provenzano**.

Pur in presenza di alcuni capitoli: **"Un Sud aperto al mondo nel Mediterraneo"** e **"La Difesa per un Sud frontiera e ponte del Mediterraneo"** c'è l'assenza di un **qualsivoglia riferimento** alle macroregioni Europee del **Mediterraneo**, pensate, auspicate ma non ancora attuate e alla Macroregione **Adriatico-Ionica** da tempo **costituita** e quindi non è prevista la possibilità di effettuare progetti condivisi e chiedere all'Unione Europea i fondi per realizzarli, per esempio, i collegamenti stabili tra **la Puglia e l'Albania** e tra l'Europa la Sicilia e l'Africa ( Molise, Puglia, Calabria e Sicilia fanno parte di entrambe le Macroregioni).

Il Piano Sud prevede tanti argomenti che vogliamo evidenziare:

*"Il rilancio della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)", 100 "Borghi dell'Appennino meridionale", "Rigenerazione dei contesti urbani", "azione mirata per il miglioramento della qualità nelle Città", "la transizione ecologica delle città", "svantaggi complessivi della condizione di insularità", "Patti per lo sviluppo delle città metropolitane del Mezzogiorno" , altri punti:" Agenda ONU 2030 e le cinque missioni" e ancora "infrastrutture e servizi per rompere l'isolamento", "Un Sud frontiera dell'innovazione", "Cresci al Sud"....e l'invito a "Il confronto e le interlocuzioni con gli amministratori regionali e locali, con i parlamentari, i partiti, attori sociali e sindacali, le imprese, le forze dell'associazionismo, del Terzo settore e della cittadinanza attiva, i centri studi, le comunità universitarie e della ricerca, ha concorso all'elaborazione delle linee di azione del Piano... I tempi sono abbastanza ravvicinati visto anche l'accordo sottoscritto con la Cassa depositi e prestiti-CdP. Inoltre in considerazioni che nel "piano 2030" vi è un esplicito invito: "Nei prossimi mesi, tutte le regioni del Mezzogiorno potranno presentare le loro proposte per altri "progetti bandiera". Per tutti i progetti, che*

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

saranno finanziati attraverso la riprogrammazione del FSC nel 2020, nonché con la nuova programmazione 2021-27". E' una richiesta che dobbiamo raccogliere, quindi invitiamo e dobbiamo aiutare i nostri Comuni a presentare progetti importanti.

La direzione Aiccre Puglia, aveva deciso di effettuare un convegno sul "**Piano Sud 2030 e l'Unione Europea**" per invitare Regioni e Comuni ad impegnarsi per ottenere i finanziamenti per realizzare per esempio i collegamenti stabili e l'alta velocità per far crescere il sud e l'Italia intera e dare una speranza ai giovani, utilizzando, bene, anche le risorse dell'Africa.

Ancora per **indurre** il Governo e le Regioni a chiedere l'**attuazione** delle Macroregioni Europee del Mediterraneo ( molto importanti per uscire dalla crisi che oggi è diventata pesantissima).

La pandemia ha vietato qualsiasi riunione e quindi siamo stati costretti a rinviare e a rivolgerVi un appello pressante a predisporre i progetti anche in vista di quelli che il Governo sta programmando per utilizzare i fondi del Recovery Fund e MES che mobileranno centinaia di miliardi di euro. I finanziamenti si otterranno solo se si predisporranno progetti condivisi e immediatamente cantierabili.

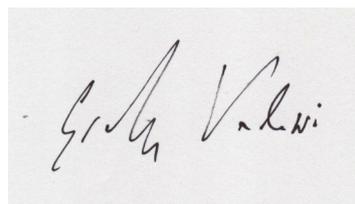
Auspichiamo che si operi sulla base di progetti credibili e utili!

In attesa di leggerVi porgiamo cordiali saluti

Il segretario generale  
Giuseppe Abbati



Il presidente  
prof Giuseppe Valerio



## BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Lo scorso 31 marzo scadeva il termine per inviare gli elaborati del concorso per n. 7 assegni di studio di euro 500,00 cadauno a studenti delle scuole medie inferiori e superiori indetto per il 14<sup>o</sup> anno dalla Federazione regionale Aiccre Puglia, col patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Entro il termine sono pervenuti alcuni elaborati, ma altri non l'hanno potuto fare per l'improvvisa chiusura delle scuole causa Covid-19.

E' inutile richiamare il malvezzo, tutto italiano, di consegnare sempre all'ultimo minuto. La realtà, purtroppo, è questa.

**Il concorso prosegue fino al termine del prossimo 15 OTTOBRE**, cioè un mese dopo la riapertura delle scuole.

Gli elaborati, che, per esperienza passata, non sempre sono tradizionali temi, ma opere fotografiche, pittoriche, scultoree, sartoriali e cinematografiche, possono essere inviati anche durante questo periodo feriale.

Ripubblichiamo in altra pagina **il bando del concorso**.

E' nostra intenzione portare a termine anche quest'anno, con tutte le difficoltà del caso, il concorso e consegnare gli assegni ai vincitori entro il prossimo autunno.

**AUGURI A TUTTI GLI STUDENTI, AI DOCENTI E QUANTI LAVORANO PER RAFFORZARE LA CITTADINANZA EUROPEA.**

borse studio

aiccrepuglia



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE****ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI****(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

**“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”**

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e abbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

**OBIETTIVI**

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

**MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità dello studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/a capogruppo e gli/te altre componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati **entro il 31 MARZO 2020** all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

**N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel./Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) o 3473313583 – email [abbati@libero.it](mailto:abbati@libero.it)

# Se dici Europa a cosa pensi?

Di **Marcello Veneziani**

**D**ici **Europa** e cosa ti viene in mente? Contabilità, solo contabilità. Dare soldi, avere soldi. Pagare debiti, avere crediti. Vedi ventisette figure che un tempo si sarebbero chiamati statisti, che in un padiglione asettico e ovattato, fuori della vita reale, stanno lì



giorni e giorni a tirare sul prezzo. Con loro ci sono alti funzionari, macro-dirigenti, eurocrati. L'unione, come la divisione, è sempre sui soldi. Dici **migranti** e

l'Europa non sa cosa rispondere, ognuno balbetta per sé. Dici crisi libica, egemonia turca, invasione cinese, repressione di Hong Kong e mille altre cose che riguardano il mondo, e l'Europa non dice, non fa, non ha mai un pensiero unitario ma solo sottopensieri subnazionali, o meglio subdolo nazionali. Dici 5G, commercio con l'est asiatico, veti americani, pandemia e ancora l'Europa non parla, ciascuno farfuglia a livello locale.

Dici **famiglia** e non solo coppie omo, trans e lesbiche, o dici natura, difesa della natura e non solo dell'ambiente, e l'Europa si assenta, non dice, sono fatti vostri. E peggio succede se il discorso prende una piega più alta, diciamo storica, religiosa, culturale e civile. Se dici **civiltà** europea ti guardano interdetti e traducono che vuoi difendere l'uomo bianco, sei suprematista, razzista, negriero. E peggiora se precisi che civiltà europea vuol dire civiltà cristiana, greca e romana. La civiltà europea è solo l'antiquariato della civiltà occidentale, ma subito devi dissociarti dalle sue nefandezze, il colonialismo e la colonizzazione culturale, l'egemonia dei suoi valori nel mondo, le crociate e le scoperte. Dunque civiltà occidentale si traduce in senso di colpa e l'Europa è l'archeologia della colpa.

Chi traduce civiltà europea con civiltà cristiana aggrava le cose, dà un tono fanatico, confessionale, da crociata e da inquisizione; molla subito la presa, se non vuoi finire impallinato. La **cristianità** è ammessa solo come fatto intimo, privato, o social; cristianità puoi tradurla nella Ong di Bergoglio, mica in principi, fede, simboli e tradizione cristiana, cattolica, protestante, ortodossa. Greca non vuol dir nulla ormai, i greci avevano paura dell'infinito, erano local, hanno filosofie, miti e belle statue, non sono mica un esempio per l'oggi. Romanità peggio mi sento: lo Stato, le quadrate legioni, la civiltà romana, la lex e l'imperium. Esiste però una sottoversione, sottotitolata per i dementi, che racconta la fiaba

di Roma pro-migranti: Roma apriva le porte a tutti, dicono i menatori di torrone, dava cittadinanza a chiunque arrivasse, era molto più avanti di noi. Dimenticano che la storia di Roma si è snodata in più di mille anni e con varie fasi e la cittadinanza la davano in loco, non venendo a Roma in massa; e comunque Roma colonizzava il mondo con le armi, sottometteva i popoli con la forza o distruggeva le città che vi si opponevano (tipo Cartagine). E la gente che arrivava a Roma non erano flussi massicci di clandestini ma singoli ingegni, élite locali e poi in catene gli schiavi; poi col tempo, grazie ai loro padroni, potevano anche essere liberati dalle catene. L'Impero romano non è un modello liberal e accogliente; è il solito becero tentativo di vedere il passato con gli occhi del presente e rendere la storia funzionale agli abusi del momento.

Ma torniamo all'oggi. Se Europa non vuol dire unità strategica e politica, non vuol dire sovranità popolare europea che elegge un governo europeo, se non vuol dire affrontare uniti le crisi internazionali, fronteggiare insieme flussi di uomini e merci che vengono da fuori, dotarsi di un esercito e di una diplomazia comuni o quantomeno coordinati, di una sorveglianza comune alle frontiere, Europa non vuol dire niente. È solo la prosecuzione della banca centrale europea con altri mezzi.

Pensate che un'Europa del genere possa trovare una linea comune, una passione comune, una matrice comune, simboli comuni? No, può solo accordarsi sul prezzo, raggiungere un punto d'incontro provvisorio sul dare e l'avere, che poi non è capace di tradurre in linea politica, e nemmeno in comune politica economica, in linea sociale e civile. Ma poi, avessimo davvero raggiunto l'unità economica europea, sarebbe già un risultato. E invece **ci sono due grandi paradossi**: il primo è che il cuore finanziario dell'Europa è fuori dall'area Euro. È nelle banche svizzere e nella city londinese, cioè fuori dalla UE. Il secondo è che hai voglia a stabilire un paradigma economico a cui tutti gli stati europei devono conformarsi ma se hai sistemi fiscali così diversi che vanno da un prelievo minimo del 7 o del 10 % a un prelievo massimo del 45 o 55% (caso italiano), di che unità economica e finanziaria stiamo parlando? Come potete pretendere dagli italiani di saldare i debiti con l'estero se devono già versare metà delle loro entrate al loro stato, ovvero cominciano a lavorare per loro solo dal mese di luglio perché da gennaio a giugno hanno lavorato per lo Stato? E a questa gente vuoi imporre pure la patrimoniale o punizioni simili?

[Segue alla successiva](#)

## I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata:

[aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) -

[petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

### LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

#### PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio  
già sindaco

#### Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola  
comune di Bari

#### Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Can-  
nito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia  
già sindaco

#### Segretario generale

Giuseppe Abbati  
già consigliere regionale

#### Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannim-  
manico

Assessore comune di  
Modugno

#### Collegio revisori

##### Presidente:

dott. Alfredo CAPO-  
RIZZI

##### Componenti:

dott. Vitonicola Degri-  
santis

Rag. Franco Ronca

### IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

#### Continua dalla precedente

Insomma, se dici Europa non ti viene niente e nessuno, se non la faccia della **Merkel** (o di **Macron**) che non sono l'Europa semmai l'egemonia tedesca (o franco-tedesca) sull'UE. E se cerchi il simbolo dell'Europa e non ti accontenti di quella triste bandiera con tante stelline intorno a un buco, cioè a un vuoto, allora l'unica bandiera che resta è la mesta banconota dell'Euro che sventola sul Debito. Altro che uscire dall'Europa, ci piacerebbe tanto entrare in Europa, ma quella vera.

MV, Panorama n.30 (2020)

## PENSIERO DI PACE

### Promemoria

Ci sono cose da fare ogni giorno:  
lavarsi, studiare, giocare  
preparare la tavola,  
a mezzogiorno.

Ci sono cose da fare di notte:  
chiudere gli occhi, dormire,  
avere sogni da sognare,  
orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,  
né di giorno né di  
notte  
né per mare né per  
terra:  
per esempio, LA  
GUERRA



**Gianni Rodari**

**QUESTO NOTIZIARIO COMPIE 18 ANNI  
AD ... MAIORA**

# Il paper dei liberali italiani ed europei per tutelare lo stato di diritto e i fondi europei

**I**l documento di Sandro Gozi per il gruppo Renew Europe chiarisce l'importanza di fissare dei vincoli che tutelino i principi fondamentali, soprattutto in Ungheria e Polonia. L'eurodeputato: «Adesso c'è tantissimo lavoro da fare. La Commissione dovrebbe verificare molto rapidamente le violazioni e attivare le sanzioni»

Una serie di misure per garantire che la solidarietà europea e il pagamento dei sussidi dell'Ue siano basati sul rispetto della democrazia, dello stato di diritto e dei diritti fondamentali. È questo il contenuto del paper "Condizionalità intelligente: come la Commissione europea potrebbe governare i fondi dell'Ue a livello centrale attraverso la gestione diretta e indiretta", redatto da Sandro Gozi, eurodeputato di Renew Europe, e la vice-presidente del Gruppo, Katalin Cseh.

Il documento, approvato all'unanimità dal gruppo parlamentare, chiarisce l'importanza di fissare delle condizioni sia per gli stati candidati a entrare nell'Unione, sia per coloro che sono già all'interno e al momento ricoprono il ruolo di fautori della «democrazia illiberale», come Ungheria e Polonia.

«Abbiamo legato formalmente la questione dei fondi europei e dello stato di diritto al tema del Recovery fund. Ovvero se gli Stati membri non rispettano determinate condizioni, violando apertamente i principi fondamentali, sarà possibile congelare o interrompere l'erogazione dei fondi europei» spiega Sandro Gozi a Linkiesta. «Ai punti 22, 23 e 24 delle conclusioni dell'accordo si parla, al contrario di quanto avrebbe voluto Orban, di introdurre un nuovo meccanismo, da attivare in caso di violazioni di stato di diritto, con votazione a maggioranza qualificata. Adesso c'è tantissimo lavoro da fare. La Commissione dovrebbe verificare molto rapidamente le violazioni dello stato di diritto e attivare le sanzioni. Inoltre chiediamo anche che la presidenza tedesca metta questo punto all'ordine del giorno durante il semestre di presidenza dell'Ue».

Per il momento si parla quindi di una breccia da allargare e sul quale accendere i riflettori. Anche in forza di sanzioni e provvedimenti, nei riguardi del mancato rispetto dei diritti fondamentali in Ungheria e Polonia, che la Commissione europea per i poteri di cui dispone avrebbe già potuto adottare. «È arrivato il momento di superare veti e unanimità ai vertici europei, e grazie a questo studio ricordiamo alla Commissione che per legge può già congelare i fondi se verifica delle violazioni. Adesso anche con l'ufficialità legata al recovery plan» continua Gozi.

La questione infatti è stata per molto tempo considerata "impossibile" da parte della Commissione stessa. Questo perché in gioco ci sono equilibri e fondi di milioni e milioni di euro diretti in particolare alle piccole medie imprese degli Stati membri più coinvolti. «Abbiamo anche un primo banco di prova: alcuni comuni polacchi si sono dichiarati lgbt free, un'azione inammissibile all'interno dell'Unione europea. Quindi, pochi o molti che siano, i fondi per quei comuni secondo noi vanno sospesi. Da subito» aggiunge l'eurodeputato.

Quello che si chiede è inoltre una parità di trattamento. «Alla Commissione semplicemente chiediamo: quello che già fate con i Paesi candidati, con i Balcani, con gli Stati del Caucaso, o con i Paesi del Mediterraneo, fatelo anche con qualsiasi altro governo che viola i principi fondamentali. In altre parole, non si può fare i nazionalisti con i soldi europei» assicura Gozi.

Adesso l'obiettivo è quello di ricevere maggiori adesioni possibili, compresa quella di Conte e del governo italiano. «I primi ad appoggiare questa battaglia sono stati Emmanuel Macron e Angela Merkel. In questo momento è quindi fondamentale un appoggio condiviso dei Paesi democratici, in modo da poter chiedere alla Commissione, oltre che il rafforzamento della condizionalità sullo stato di diritto, un impegno preciso sull'introduzione di questi vincoli» conclude Gozi.

Da europea

**EVERY NATION HAS THE RIGHT TO BE SECURE AND TO FEEL SECURE.**

**WE IN THE WEST FIND OUR SECURITY IN THE ATLANTIC ALLIANCE WHICH BINDS EUROPE WITH THE UNITED STATES.**

**MARGARET THACHER . Discorso al banchetto ufficiale al Cremlino 30 marzo 1987**

# Niente fondi dall'Europa se non spesi per il Sud

*L'Europa dice che se non cresce il Sud, non cresce l'Italia. La quale, senza il Sud, si trascina in una stagnazione costante, altro che crescita*

**Di Lino Patruno**

**D**ateci un Sud e risolleveremo l'Italia. Ora che anche l'Europa lo ha ripetuto, non ci sono più storie. L'accordo di Bruxelles ha destinato alla coesione territoriale la fetta più ampia del Recovery Fund. E coesione territoriale significa far crescere il Sud finora sacrificato rispetto alla solita sfiatata locomotiva del Nord. Perché anche l'Europa dice che se non cresce il Sud, non cresce l'Italia. La quale, senza il Sud, si trascina in una stagnazione costante, altro che crescita. Sapendo colpevolmente cosa fare per una svolta che potrebbe avvicinarla a una Francia e a una Germania. Ma avere la soluzione in casa e ignorarla non sarà più possibile. Non sarà più possibile lasciare deperire il Sud nello spopolamento e nella fuga dei giovani solo per l'egoismo dei soliti forti.

Anzi, sapete cosa diciamo? Non è poi un male che i cosiddetti Paesi <frugali> abbiano ottenuto il cosiddetto <freno di emergenza> sui programmi con i quali l'Italia spenderà quella barca di soldi. Compresi i programmi per il Sud. Se riterranno che non siano rispettati, cioè non portino alla coesione e alla riduzione del divario, potranno chiedere il congelamento dei versamenti successivi. Non andate avanti se continuerete ad assicurare che il Sud è in testa ai vostri pensieri e nei pensieri lo lasciate come finora. Perché continua a essere uno scandalo che il Sud sia l'area più ampia di ritardato sviluppo del continente. Venti milioni di abitanti e una seconda locomotiva lasciata ferma.

Anzi, sapete che altro diciamo? Il reddito di cittadinanza può aver alleviato la situazione di tante famiglie povere al Sud. Ma non ha portato a un becco di nuovo posto di lavoro, se non vogliamo definire posti di lavoro i lavoretti oggi sì domani chissà. Al Sud ci vogliono servizi, chiamasi Welfare, non assistenza che svanisce quando si prosciuga la cassa. E basta anche con lussi come Quota Cento, che a spese di tutti sta favorendo un drappello di lavoratori privilegiati, quasi tutti al Nord. E basta con la pazzesca evasione fiscale, in gran parte al Nord, altrimenti come dar torto ai pur furbi Paesi <frugali>? E basta al Sud con certi sindacati più specialisti nel bloccare tutto che capaci di un esame di coscienza sulle proprie responsabilità verso il futuro. Perché c'è anche un peggio del

Sud.

L'Europa vuole che i propri fondi (quelli al di là del Recovery) si aggiungano al Sud alla spesa dello Stato, non la sostituiscano, altrimenti è una truffa. L'Europa vuole che al Sud si investa in tutto ciò di cui il Sud è stato finora privato. L'Europa vuole l'alta velocità ferroviaria al Sud e dice, qui ci sono i soldi per farla. L'Europa vuole che al Sud ci sia una sanità per la quale lo Stato non continui a spendere (come fatto anche quest'anno, incredibile) meno che al Nord costringendo i malati del Sud ai viaggi della speranza. L'Europa vuole al Sud università che non siano penalizzate da un criterio di finanziamento pubblico che favorisce i territori più ricchi invece del contrario. L'Europa vuole al Sud almeno un trenta per cento di asili nido pubblici mentre ce ne sono solo il 4 per cento (rispetto al 20 del Nord).

Insomma l'Europa vuole ciò che dovrebbe essere l'Italia a volere non nell'interesse del Sud ma di tutti. Compresi quelli di un'Unione che non può sempre portarsi appresso una zavorra italiana come anche in questa occasione, ma stavolta dando la colpa al virus. Investire al Sud fa benissimo a tutti gli italiani. Compreso quel Nord da primato messo a nudo dalla pandemia. Mentre c'è una celebrata Lombardia che è prima in Italia ma ultima fra le regioni continentali più sviluppate. E mentre ci sono regioni come Piemonte, Toscana, Marche ai limiti dell'insufficiente sviluppo e nessuno se lo immaginava. Una macchia d'olio che si allarga. Questo il risultato di un Paese ineguale nell'illusione che lasciare ai margini il Sud fosse un problema solo del Sud. Un Paese non solo col secondo motore lasciato spento. Ma al quale si sottraggono ogni anno 61 miliardi di investimenti pubblici che vanno agli altri.

Ma si sveglino anche le troppo assopite politica e società civile meridionali ora che c'è un siffatto avallo. La Svimez ha calcolato che quest'anno la caduta del Pil dovrebbe essere più forte nel Centro Nord (meno 9,6 per cento) che al Sud (meno 8,2). Effetto del Covid. Ma per l'occupazione, meno 6 al Sud, meno 3,5 al Centro Nord. Quattrocentomila occupati in meno al Sud che non ha ancora recuperato tutto sul 2008. L'anno prossimo l'inverso per il Pil: più 5,4 Centro Nord, più 2,3 Sud. Con timore di tensioni sociali. Ma è possibile che, se non si apriranno i cantieri al Sud, a lanciare l'allarme debba essere (e meno male) l'Olanda del cattivo Rutte?

**Da la gazzetta del mezzogiorno**

***WWW.AICCREPUGLIA.IT***

## Il Carbon Pricing in Germania e le nuove risorse proprie europee

di Alberto Majocchi

Il sistema tedesco di quote di emissione per i trasporti e il riscaldamento domestico si svilupperà in parallelo all'*Emission Trading System* (ETS) attivato a livello europeo e coprirà la maggior parte delle emissioni di gas serra non incluse nell'ETS.

Il 29 novembre 2019 i due rami del Parlamento tedesco hanno approvato la decisione di introdurre un prezzo sul carbonio pari a €10 per tCO<sub>2</sub> nel settore dei trasporti e del riscaldamento domestico, che insieme rappresentano il 32% delle emissioni di gas a effetto serra in Germania. Ma, sotto la spinta del Partito dei Verdi, durante il processo di negoziazione fra il *Bundestag* e il *Bundesrat* è stato deciso di innalzare questo prezzo da €10 a €25 per tCO<sub>2</sub> a partire dal 2021, il che implica un aumento del prezzo finale pari a 7 centesimi per litro sulla benzina, 8 centesimi su gasolio e olio combustibile, e 0,5 centesimi per kWh di energia. Con il meccanismo adottato le aziende che vendono combustibili fossili saranno tenute ad acquistare diritti di emissione, il cui prezzo salirà gradualmente dai €25 per tonnellata del 2021 a €55 entro il 2025, per essere poi determinato dal mercato a partire dal 2026, anche se non potrà scostarsi da un corridoio di prezzo fissato tra €55 e €65 per tonnellata. È in ogni caso prevista la possibilità per il governo di introdurre misure correttive per mantenere la competitività delle imprese ed evitare i rischi di *carbon leakage*. Le nuove entrate saranno destinate a diminuire la sovrattassa imposta dalla EEG (*Erneuerbare-Energien-Gesetz*) che pesa sulle bollette elettriche, e a finanziare lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Il sistema tedesco di quote di emissione per i trasporti e il riscaldamento domestico (restano ancora escluse le emissioni di metano negli allevamenti intensivi in agricoltura) si svilupperà in parallelo all'*Emission Trading System* (ETS) attivato a livello europeo e coprirà la maggior parte delle emissioni di gas serra non incluse nell'ETS. Il prezzo sarà imposto sul settore dei trasporti (esclusi i trasporti aerei) e sul riscaldamento domestico, gravando su combustibili come benzina, diesel, gasolio, gas naturale e carbone, e verrà pagato non direttamente da chi emette anidride carbonica, bensì dalle aziende che mettono in circolazione i combustibili o dai produttori di combustibile (*upstream approach*).

Già negli "Orientamenti politici 2019-2024" presentati il 16 luglio 2019 al Parlamento europeo dall'allora candidata Presidente von der Leyen si affermava il proposito di "estendere il sistema di scambio delle quote di emissione al settore marittimo, di ridurre nel tempo le quote



gratuite assegnate alle compagnie aeree e di applicare questo meccanismo anche ai trasporti e al settore residenziale". La decisione tedesca rappresenta un passo in questa direzione e consente di evitare una scelta contrastata fra l'adozione di un sistema in cui vengono fissate *ex ante* le quantità di emissioni e un sistema di prezzi da imporre sul carbonio, in cui la quantità di emissioni dipende dall'elasticità della domanda per combustibili fossili. In effetti, in Germania viene adottato un meccanismo analogo all'ETS europeo: vengono distribuiti dei permessi di emissione che verranno venduti, a partire dal 2026, tramite aste, fissando un corridoio entro cui il prezzo potrà oscillare.

Questi permessi dovranno essere acquisiti da chi immette sul mercato combustibili fossili e il relativo costo verrà poi trasferito – nella misura in cui le condizioni del mercato consentiranno una traslazione in avanti – sul prezzo di vendita ai consumatori finali. In definitiva, avendo adottato questo *upstream approach*, lo strumento prescelto risulta analogo all'introduzione di un'accisa come la carbon tax, ma presenta il vantaggio di inserirsi in un meccanismo già esistente come l'ETS. La decisione tedesca rappresenta dunque una spinta forse decisiva per introdurre a livello europeo un carbon pricing esteso ai settori non inclusi nell'ETS, nella prospettiva di una proposta che la Commissione si è impegnata a presentare entro il 2024 per disporre di nuove risorse proprie destinate a finanziare il bilancio europeo, garantendo così non solo il pagamento degli interessi sui fondi raccolti sul mercato e destinati a finanziare il Next Generation EU, ma anche, a partire dal 2028, il rimborso dei titoli emessi dalla Commissione.

Allo stato dei fatti, l'introduzione delle nuove risorse proprie – previste nella Comunicazione della Commissione di presentazione del Recovery Plan del 27 maggio scorso –, in particolare di un'imposta sulle società fondata su una base imponibile determinata secondo principi comuni e di una web tax, deve

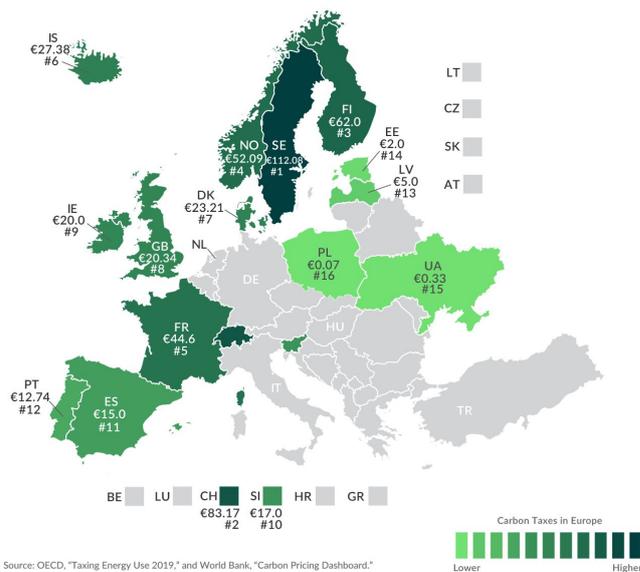
[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

passare necessariamente attraverso la procedura prevista dall'articolo 311 TFUE, con l'approvazione unanime del Consiglio e la ratifica dei 27 paesi membri. Soltanto il *Border Carbon Adjustment* (BCA) può essere introdotto secondo la procedura legislativa ordinaria in quanto in base all'articolo 3(e) TFUE l'Unione ha competenza esclusiva per quanto riguarda la politica commerciale comune e l'articolo 207(2) prevede esplicitamente che "il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando mediante regolamenti secondo la procedura legislativa ordinaria, adottano le misure che definiscono il quadro di attuazione della politica commerciale comune". E il BCA, trattandosi di un diritto doganale, rappresenta una risorsa propria attribuita direttamente al bilancio dell'Unione.

Ma anche sul punto dell'introduzione delle nuove risorse proposte dalla Commissione sono emerse importanti novità in quanto il Commissario Gentiloni ha più volte fatto riferimento al fatto che la Commissione starebbe esaminando attentamente la possibilità di utilizzare a questo scopo come base giuridica l'articolo 116 del TFUE, laddove si afferma che "qualora la Commissione constati che una disparità esistente nelle disposizioni legislative, regolamentari o amministrative degli Stati membri falsa le condizioni di concorrenza sul mercato interno e provoca, per tal motivo, una distorsione che deve essere eliminata, essa provvede a consultarsi con gli Stati membri interessati. Se attraverso tale consultazione non si raggiunge un accordo che elimini la distorsione in questione, il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando secondo la procedura legislativa ordinaria, stabiliscono le direttive all'uopo necessarie. Può essere adottata ogni altra opportuna misura prevista dai trattati".

**Carbon Taxes in Europe**  
Carbon Tax Rates per Ton of CO2e, as of 2019



Source: OECD, "Taxing Energy Use 2019," and World Bank, "Carbon Pricing Dashboard."

TAX FOUNDATION @TaxFoundation

Se questa ipotesi risulterà percorribile, la possibilità di raggiungere l'obiettivo di introdurre nuove risorse proprie diventerà più concreta e si potrà – realisticamente – avviare la transizione ecologica con l'introduzione di un *carbon pricing* a livello europeo, che eviti distorsioni nella concorrenza legate a un trattamento differenziato nei paesi membri delle emissioni di anidride carbonica e, al contempo, reperire le nuove risorse proprie proposte dalla Commissione e destinate al finanziamento del bilancio europeo. Un passo avanti decisivo per la realizzazione di un'Unione fiscale, che rappresenti il secondo pilastro – accanto all'Unione monetaria – di un'Unione a struttura federale.

**Da L'unità europea**

# 10 miti e fatti sulla politica di coesione dell'UE

## La politica di coesione aiuta solo le regioni povere

I fondi che l'UE devolve allo sviluppo regionale e sociale rappresentano una fonte importante per progetti decisivi di investimento.

In alcuni paesi dell'UE che avrebbero mezzi altrimenti limitati, i fondi europei finanziano fino all'80 % degli investimenti pubblici. Tuttavia, la spesa regionale dell'UE non aiuta solo le regioni più povere. Investe in ogni regione e paese dell'UE, stimolando l'economia dell'intera Unione.

La politica di coesione è vantaggiosa per ciascuna regione e ciascun paese dell'UE e offre grandi benefici a tutte le regioni dell'UE, non soltanto alle più disagiate. In qualunque paese tu viva, guardandoti attentamente intorno, senz'altro noterai una scuola, un ponte, un ospedale, un porto o un altro progetto che ha ricevuto un finanziamento dell'UE e ha fatto la differenza nella tua vita. Questi sono solo alcuni esempi di ciò che può fare la politica di coesione. I suoi effetti sono innumerevoli e continuano a crescere con il tempo.

## La politica di coesione è priva di valore aggiunto

Da una valutazione di esperti indipendenti è emerso come gli investimenti effettuati **segue a pagina 15**

## Europa alleata di Sud e Sicilia ma serve una strategia comune

FRANCESCO ATTAGUILE

**L**e conseguenze della pandemia comprendono anche l'opportunità di avviare una fase nuova di sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno, investendoci le ingenti risorse all'uopo destinate dall'Ue.

A tal fine si rende necessaria un'approfondita verifica delle esigenze attuali e future, l'aggiornamento di obiettivi e strategie, l'adeguamento di programmi e procedure, cioè un piano strategico.

A livello nazionale ed europeo questo processo è da tempo iniziato, dopo gli "Stati Generali" e il serrato confronto suscitato fra i Governi sulle proposte della Commissione Europea. Numerosissimi progetti affluiscono infatti sui tavoli degli organi competenti, mentre si prepara il Piano di riforme da presentare a Bruxelles entro il 15 ottobre.

Il Governo italiano -in assenza di coordinate indicazioni dalle Regioni meridionali - ha stilato un primo elenco di interventi che appare tuttavia fortemente limitativo delle potenzialità del Sud come fattore di crescita complessiva. Anche gli organi di gestione degli interventi sembrano escludere presenze meridionali a tutela del 34% come quota minima degli investimenti riservata al Sud o, auspicabilmente, del 40% promesso dalla ministra De Micheli.

Occorre invece che nella ripartenza post-Covid questi territori acquistino piena consapevolezza ed efficacia del loro ruolo nella nuova fase storica, per il riposizionamento dell'Ue nel Mediterraneo e nel nuovo scenario globale policentrico, considerando il declino dell'asse Atlantico e l'uscita della Gran Bretagna, la ritrovata solidarietà comunitaria e la ripresa del processo di integrazione politica avviati dalla presidenza tedesca.

In assenza di una proposta organica delle Regioni meridionali, che non dispongono più di strumenti di programmazione comune, di coordinamento e di espressione macroregionali (e sono peraltro in gran parte impegnate nelle imminenti scadenze elettorali), si avverte la necessità di far partire ugualmente una proposta di vasto orizzonte dai territori, attingendo dagli stakeholder che vi operano, onde evitare che lo straordinario flusso di risorse in arrivo penalizzi ulteriormente il Sud, impedendogli ancora di svolgere il richiesto decisivo ruolo nella ripartenza dell'Italia e dell'Europa.

Con queste finalità fioriscono in questi giorni utili iniziative, a Messina, Palermo e altrove. La più consistente di esse - riportata ampiamente da questo giornale - ha riunito presso il Comune di Taormina i vertici siciliani di molte organizzazioni portatrici di rilevanti interessi economici e sociali, su invito del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale "ArchiMed" (istituto di diritto pubblico ex Reg.to UE n.1082/2006) e, condividendo le sopra descritte finalità di contesto strategico, si intende promuovere un'azione comune di informazione e sensibilizzazione dal basso dei vari livelli di decisione politica e di governance, a partire dalle Regioni e - insieme ad esse - sul Parlamento e sul Governo nazionale, fino al Parlamento europeo ed alla Commissione.

Si ritiene infatti che investimenti così ingenti dell'Ue per la ripresa post-Covid e per lo sviluppo dei suoi territori richiedono altresì un adeguato controllo ed un monitoraggio assiduo del perseguimento coerente degli obiettivi europei, ai quali sono finalizzati anche il Recovery Fund (Next Generation Eu), il MES, il Sure, i fondi Bei e Fei etc. : coesione territoriale, mobilità e trasporti, lavoro e occupazione, ricerca e formazione, energia e ambiente (green deal e blue economy), salute, digitalizzazione, innovazione e competitività, semplificazione e riforme della giustizia e delle pubbliche amministrazioni, immigrazione e

diritti civili etc.

Ecco perché affinché il Sud colga la grande ed unica opportunità offerta dall'Ue per passare da marginale a centrale nel nuovo scenario europeo, mediterraneo e globale, occorre che l'Europa controlli (altro che rifiuto del controllo, come vorrebbero i sovranisti !) che il Governo italiano realizzi i programmi già approvati dall'Ue, a partire dalla Rete Transeuropea dei Trasporti T-TEN (ferrovie, ponte e porti compresi) e cessi di utilizzare i fondi europei come sostitutivi e non aggiuntivi - come prescritto - dei propri interventi ordinari.

In questa querelle l'Europa è la migliore e più interessata alleata del Sud Italia: le Regioni meridionali -Governi e stakeholder - non devono far altro che portare la questione a Bruxelles perché vengano rispettati obiettivi, programmi, impegni e destinazioni già fissati dall'Ue.

\* Presidente del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale "ArchiMed"



Opportuno  
il controllo  
dell'Europa  
sui progetti  
già  
approvati

# I Recovery Fund? Ci hanno fregato

di Franco Bechis

**C**'è una frasetta sfuggita quasi a tutti nel testo dell'accordo europeo sul Recovery Fund, ma è la più insidiosa inserita in quel meccanismo, e da sola è una doccia gelata su molti entusiasmi italiani del giorno dopo. La frase è questa: «La valutazione positiva delle richieste di pagamento sarà subordinata al soddisfacente conseguimento dei pertinenti target intermedi e finali».

Che cosa significa? Un po' quel che si è lasciato sfuggire il commissario italiano Paolo Gentiloni: che Giuseppe Conte e il suo governo non vedranno un solo euro di aiuto da qui alla prossima estate. Ma anche questa potrebbe essere una valutazione ottimistica. Perché non sono poche le procedure e i controlli previsti per erogare i 209 miliardi che il governo italiano ha annunciato di avere incassato (81,4 di sovvenzioni e 127,4 di prestiti) e lette tutte insieme sembrano addirittura di più di quelle originariamente stabilite dal Meccanismo europeo di stabilità (Mes) e ci riferiamo a quello vero, non alla sua versione edulcorata per i finanziamenti alla Sanità. Man mano che passano i giorni e si esaminano le carte, il Recovery Fund sembra assai più indigesto di come era stato raccontato.

Per cercare di metterlo in moto l'Italia dovrà prima presentare il suo piano di riforme, che dovrà aderire alle raccomandazioni sulla propria finanza pubblica ricevute dalla commissione europea nel 2019 e nel 2020 e quindi in qualche modo essere legato a quel patto di stabilità che è sospeso solo per quest'anno e senza interventi tornerebbe in vigore dal primo gennaio 2021. Quel documento italiano deve essere in-

viato a settembre alla commissione europea che lo deve analizzare compilando una sorta di pagella, con tanto di voti ad ogni sua parte.

La pagella deve essere compilata in questo modo: «Il punteggio più alto deve essere ottenuto per quanto riguarda i criteri della coerenza con le raccomandazioni specifiche per paese, nonché del rafforzamento del potenziale di crescita, della creazione di posti di lavoro e della resilienza sociale ed economica dello Stato membro. Anche l'effettivo contributo alla transizione verde e digitale rappresenta una condizione preliminare ai fini di una valutazione positiva». I voti debbono arrivare entro fine novembre 2020, e da questi per altro dipende la vera cifra che spetterebbe all'Italia.

Perché come il Recovery Fund si basa su stanziamenti «fino a 750 miliardi di euro», anche quei 209 miliardi sono un tetto massimo a cui può aspirare l'Italia, non una certezza messa in tasca come è stato fatto credere fin qui. Voti bassi a quel piano vuole dire molti meno fondi a disposizione nel primo biennio. Ma il giudizio della commissione non è il solo necessario. Quelle pagelle vengono infatti trasmesse al consiglio europeo, che le deve approvare a maggioranza qualificata (15 paesi su 27 che rappresentino però almeno il 65% della popolazione europea) entro gennaio 2021. Se i singoli voti vengono ritoccati verso il basso in questo passaggio, le risorse a disposizione dell'Italia scendono. Se vengono ritoccati verso l'alto invece salgono. Il Recovery prevede un pre-finanziamento del 10% della somma dovuta per il singolo anno impegnabile dai vari paesi nelle proprie manovre di bilancio. Il governo italiano quindi la impegnerà prima di conoscere quelle pagelle nella manovra 2021. Ma quei soldi materialmente non saranno ancora stati erogati,

quindi per avviare le opere dovranno essere anti-

pati di cassa dal ministero dell'Economia italiano. E allora quando arriveranno quei fondi? La risposta è proprio nella frasetta traditrice: «La valutazione positiva delle richieste di pagamento sarà subordinata al soddisfacente conseguimento dei pertinenti target intermedi e finali». Tradotto in pratica: l'Italia prima dovrà rispettare le condizioni della commissione europea sulle riforme, poi potrà vedere i soldi solo dopo il giudizio sullo stato di avanzamento intermedio dei programmi che le sono richiesti. Quindi Roma sarà sotto esame della commissione e del consiglio Ue per i primi sei mesi del 2021, e fin lì non vedrà ancora un euro. A luglio dell'anno prossimo la commissione chiederà «il parere del comitato economico e finanziario in merito al soddisfacente conseguimento dei pertinenti target intermedi». Poi- e non c'è un limite di tempo previsto, «il comitato economico e finanziario si adopera per raggiungere un consenso». Potrebbe esserci, magari anche prima della pausa di Ferragosto. Ma gli esami potrebbero non finire lì. Perché a quel punto il Mark Rutte di turno potrebbe scuotere la testa: «Non condivido il giudizio. L'Italia non sta affatto facendo le riforme che le abbiamo chiesto. Allora non possiamo erogare un centesimo». Basta il Rutte qualsiasi per bloccare l'erogazione dei fondi al consiglio europeo che dovrebbe dare il via libera. A quel punto la questione sarebbe rinviata un consiglio europeo successivo. In questo caso «la Commissione non prenderà alcuna decisione relativa al soddisfacente conseguimento dei target intermedi e finali e all'approvazione dei pagamenti fino a quando il prossimo

**opinion**

[Segue alla successiva](#)

## Synghellakis: l'austerità non può tornare, ci hanno già preso tutto

Visto dalla Grecia, il Recovery fund sarà penalizzante per l'Italia. Non si rischia però uno scenario come quello greco, dove Atene perse 20 punti di Pil a causa dell'austerità. Secondo l'ex ministro greco delle Finanze, Yanis Varoufakis, "il Recovery fund è un'altra grande sconfitta per l'Unione Europea", una sorta di una tantum che va nella direzione sbagliata, l'austerità. Un piano preparato da Berlino per uccidere gli eurobond proposti da Italia, Spagna e Francia. In sostanza "se anche nel 2021 ci sarà il Recovery fund non sarà sufficiente per eliminare il deficit di bilancio e l'Italia in particolare finirà a sottostare a regole di austerità". Secondo Teodoro Synghellakis, corrispondente da Roma per la radio e la televisione greca Alpha da noi intervistato, "i tempi sono cambiati e non c'è la possibilità che all'Italia succeda quanto successo alla Grecia". Secondo alcuni, il Recovery fund non risolve la crisi e c'è il rischio che all'Italia venga applicato un piano di austerità simile a quello che venne applicato alla Grecia. Che ne pensa? Credo che i tempi per una politica dell'austerità basata sugli stessi criteri di allora siano cambiati. Certo, fino a quando non vedremo quali siano le condizioni non è che se ne possa parlare in modo approfondito. Non credo però si possa ipotizzare la riproposizione di un secondo caso Grecia negli stessi termini, se non altro perché c'è stata una emergenza sanitaria economica che non esisteva allora. Come crede che il Recovery fund possa invece dare risultati positivi?

### Continua dalla precedente

Consiglio europeo non avrà discusso la questione in maniera esaustiva». Una decisione-positiva o negativa- dovrebbe "di norma" arrivare entro il mese di ottobre, ma naturalmente ogni regola ha le sue eccezioni.

Quei soldi dunque sono un percorso ad ostacoli e per averli bisogna trattare in continuazione sia con gli organismi europei che con i possibili rompiscatole che possono fare tardare la loro erogazione. E l'Italia comunque deve ridurre il proprio deficit e rapporto fra debito e Pil per potere avere le sovvenzioni e i prestiti. È perfino peggio del Mes tradizionale (figurarsi quello per la Sanità): lì si tratta subito in Eurogruppo il memorandum di intesa, ma poi accade l'esatto opposto del Recovery, con i soldi che arrivano nelle casse del paese che li ha richiesti e i controlli che si fanno dopo sulla qualità della spesa. Letto tutto il labirinto del Recovery Fund, quasi quasi ci conviene il Mes.

[Da il tempo](#)

Indubbiamente non credo possano bastare sburocratizzazione od opere pubbliche più facili all'Europa. Ci saranno delle condizioni, ma non penso si arriverà alla rovina e all'orlo del baratro come era successo in Grecia. Ricordiamoci che la Grecia perse più del 20% del suo Pil per le politiche di austerità, cosa che non penso possa succedere all'Italia.

Adesso la situazione in Grecia com'è?

Sarebbe stata molto migliore se non ci fosse stato il coronavirus, però comunque la Grecia con 70 miliardi complessivi di aiuti pensa di usufruire del Recovery fund in modo fattivo. Come in Italia bisognerà vedere in quali direzioni andranno indirizzati. Ovviamente ci sarà un forte aiuto per chi ha perso il lavoro e per quanto possibile si cercheranno di sostenere le imprese private. Il turismo non è ai livelli classici della nostra storia, ma non abbiamo le spiagge deserte. Dobbiamo stare attenti che questo non porti all'aumento dei contagi, ma per il momento non è successo.

Che idea si è fatto del premier olandese Rutte? C'è chi dice che è agli ordini di Berlino.

Mi sembra che la Germania sia più vicina alla trattativa e cauta nel comportamento di quanto fosse un tempo. Mi sembra di capire che nel caso di Rutte si tratti più di problemi interni in vista delle elezioni olandesi, e del fatto che alcuni gli rimproverano che sulle pensioni siano stati fatti molti sacrifici paragonandoli all'Italia. All'inizio credo fosse sulla stessa lunghezza della Germania, ma poi sia andato oltre, tanto è vero che non direi che Berlino gli abbia offerto una copertura per le sue posizioni.

Come vedono oggi l'Europa i greci?

Meglio di come la vedevano nel pieno della crisi. Ancora devono capire, come dobbiamo capirlo tutti, se sia in atto un processo di unificazione o di ulteriore divisione. Sperano certo non si debba ricorrere ancora a misure lacrime e sangue perché dalla Grecia è stato preso tutto quello che si poteva prendere. La cosa importante è recuperare le famiglie spinte ai margini in questi dieci anni di crisi. In parte è stato fatto, ma è un processo ancora lungo.

[Da il sussidiario.net](#)

# Perché la Corte Ue ha dato ragione ad Apple. E all'Irlanda

Di Tommaso Di Tanno

La Corte generale Ue ha affermato la legittimità dei ruling rilasciati dal fisco irlandese a favore di Apple. Le motivazioni sono una riprova che la tassazione dei giganti del web è un problema politico. Da risolvere in sede Ocse.

## I fatti

La Corte generale Ue, presso la quale l'Irlanda e Apple avevano impugnato il provvedimento della Commissione europea che considerava illegittimi i ruling rilasciati dal fisco irlandese a favore della società di Cupertino, ha accolto la tesi dei ricorrenti affermandone la legittimità. La sezione antitrust della Commissione aveva contestato, nel 2016, la natura dei ruling in questione affermando che garantivano ad Apple un trattamento di eccezionale favore – che si risolveva in un'aliquota di imposta sul reddito dell'ordine dello 0,02 per cento – distorsivo della concorrenza. Il regime di favore presentava, dunque, secondo la visione della sezione presieduta da Margareth Vestager, caratteri tali da configurare un indebito aiuto di stato.

Ne conseguiva l'ordine all'Irlanda di procedere al recupero – a carico di Apple – dell'imposta non versata nei periodi d'imposta coperti dai ruling rilasciati nel 1991 e 2007, quantificata all'epoca in circa 13 miliardi di euro maggiorati dei relativi interessi.

I fatti: Apple è un gruppo basato negli Stati Uniti con (tra l'altro) due controllate irlandesi. Nei rapporti intragruppo è stabilito che tutti gli *intangibile* (software, brevetti, know how) sviluppati all'interno del gruppo appartengono alla capogruppo che li concede in uso gratuito alle controllate. Queste, peraltro, per l'uso gratuito del relativo risultato, sono obbligate a sostenerne i costi di ricerca e sviluppo da realizzarsi se, dove e quando la capogruppo ne decide lo svolgimento. In aggiunta la capogruppo fornisce alle controllate servizi – in senso lato – di marketing pagati da queste ultime con un addebito parametrato a “ragionevoli costi” maggiorati di un certo mark up.

Questa struttura operativa carica di costi le controllate irlandesi e consente un evidente e rilevante trasferimento dei relativi profitti verso la capogruppo (o verso le società controllate da quest'ultima designate). Il risultato è l'applicazione delle ordinarie imposte irlandesi (aliquota 12,5 per cento) su una base imponibile assai ridotta (è così che viene fuori l'aliquota dello 0,02 per cento). Ma comporta anche una consistente attività (manifatturiera, commerciale, di

assistenza e di amministrazione) delle società irlandesi nel locale territorio, con evidenti benefici per l'occupazione in termini di occasioni di lavoro e di arricchimento professionale.

## Le obiezioni della Commissione

Di fronte a questa situazione, la Commissione aveva ritenuto illegittimi i ruling rilasciati basando le sue osservazioni essenzialmente su due presupposti. Il primo consisteva nella formazione della base imponibile, che ne vedeva ridotta la consistenza a causa del sostenimento di costi di ricerca e sviluppo della capogruppo, i cui benefici andavano ad arricchire la stessa e non la controllata che li aveva (sia pur solo pro-quota) sostenuti. Riteneva, al contrario, la Commissione non solo che detti costi non dovessero essere dedotti dalle controllate irlandesi, ma anche che i relativi risultati (gli *intangibile*) dovessero essere valorizzati.

Il secondo elemento di contestazione riguardava poi i rapporti attivi e passivi intercorrenti con la capogruppo che avrebbero dovuto essere misurati a valori di mercato, cioè valutati come se intercorressero fra soggetti indipendenti. Se questa filosofia avesse guidato i rapporti intragruppo, ne sarebbe scaturito un risultato assai più remunerativo per le controllate irlandesi, tale da dare luogo a una base imponibile largamente superiore a quella evidenziata. I ruling rilasciati riducono, invece, drasticamente la base imponibile venendo utilizzati in modo del tutto discrezionale dall'amministrazione irlandese a pieno discapito sia di altre imprese con sede in Irlanda sia, più in generale, di altre con sede nell'Unione europea.

La Corte generale ha, però, respinto in toto questa ricostruzione. Da un lato, ha ritenuto carente la dimostrazione che la mancata intestazione dei risultati delle attività di ricerca e sviluppo verso la capogruppo possa configurare un aiuto di stato. Dall'altro, ha considerato legittimo (o comunque non del tutto insensato) l'esercizio di una certa discrezionalità nella determinazione della base imponibile ricorrendo a specifiche tecniche di *transfer pricing*.

Insomma, mentre la Commissione si sforzava di assumere una visione sostanzialistica – basata sulla pura e semplice osservazione che Apple paga troppe poche tasse in relazione alla sua pervasiva presenza in



[Segue alla successiva](#)

# Partecipazioni statali: così i politici pre- miavano i territori

Di **Giuglielmo Barone**

*Torna a circolare l'idea di una presenza forte dello stato nell'economia. Un'esperienza già vissuta in Italia. E le scelte di allora, ad esempio sulla sede degli stabilimenti, spesso non erano le migliori dal punto di vista della logica industriale.*

## Apprendere dall'esperienza

**P**oco meno di trenta anni fa si avviava in Italia la lunga stagione delle privatizzazioni, alimentata dalla convinzione che la gestione privata delle imprese portasse guadagni di efficienza difficilmente raggiungibili con la gestione pubblica. Altrettanto importante era l'obiettivo di riduzione del debito pubblico, anche come

### Continua dalla precedente

segnale ai mercati. I risultati sono stati variegati tra imprese e settori ma, nel complesso, positivi. Oggi, il paese sembra voler tornare sui suoi passi. Da più parti si sollecita una presenza forte dello stato nell'economia non come semplice regolatore bensì come attore principale. Si parla di stato innovatore, catalizzatore, gestore diretto di servizi pubblici come i trasporti. La vicenda Autostrade è emblematica, ma non è l'unica. Di fronte a questa tentazione, vi è il vantaggio di aver già sperimentato un'economia di tipo misto. Da quell'esperienza potrebbero desumersi indicazioni utili per capire se, oggi in Italia, la governance pubbli-

territorio europeo, garantendosi così una squilibrata posizione competitiva – la Corte ha fatto uso del più classico (e abusato) formalismo per mettere in luce le carenze della ricostruzione giuridica che ne è derivata. E ciò a riprova che la tassazione delle società del web è un problema sfacciatamente politico. Allo stato attuale è fin troppo facile costruire un modello di business che legittima un elevato prelievo di cassa presso clientela europea e, ciononostante, la formazione (ahinoi: legittima) di insignificanti basi imponibili nel territorio unionale. Occorrerebbe un accordo internazionale – meglio se in sede Ocse – che gli Stati Uniti, però, palesemente sabotano: da ultimo respingendo la proposta per lo *Unified Approach* formulata dallo stesso Segretariato Ocse. E spingendo così a irrazionali (e maldestre) iniziative nazionali, come nel caso della Francia e dell'Italia che hanno varato leggi nazionali applicabili da quest'anno, ma di assai dubbia efficacia.

**Da lavoce.info**

ca è davvero adeguata a perseguire l'interesse collettivo.

In prima battuta, gli anni dell'Iri, delle partecipazioni statali, delle banche di interesse nazionale, sono stati gli stessi in cui economia cresceva a tassi molto elevati mentre subito dopo l'avvio della stagione delle privatizzazioni la crescita si è arrestata. Ma la correlazione, di per sé, è poco significativa: era un'economia nella fase iniziale del processo di industrializzazione e, chissà, la crescita sarebbe stata uguale o maggiore senza una presenza pubblica nell'economia così pervasiva. Per esempio, l'analisi degli storici evidenzia come l'obiettivo dell'Iri di tenere insieme massimizzazione del profitto e obiettivi sociali si sia rivelato a lungo andare velleitario e fonte di sprechi.

## Politici e stabilimenti industriali

Presentiamo qui una nuova evidenza empirica, che abbiamo ricavato all'interno di un più ampio progetto di ricerca sulle connessioni politiche delle città italiane tra la fine della seconda guerra mondiale e lo scoppio di Tangentopoli, portato avanti con Guido de Blasio ed Elena Gentili. Ci siamo chiesti se la distribuzione territoriale degli insediamenti produttivi riconducibili alla galassia delle partecipazioni statali rispondeva a motivazioni di tipo clientelare. Per fare questo, abbiamo dapprima raccolto i dati sui luoghi di nascita dei politici più importanti di quel periodo (capi di governo e segretari di alcuni partiti: Democrazia cristiana, Partito socialista, Partito socialdemocratico, Partito repubblicano o Partito liberale). Definiamo questi comuni, insieme a quelli ricompresi in una cintura di 10 chilometri, come "connessi", ovvero legati a un politico influente, mentre gli altri fungono da gruppo di controllo. Abbiamo poi raccolto le informazioni sulla localizzazione degli stabilimenti delle imprese di diretta partecipazione del Tesoro o appartenenti alle galassie Iri o Efim. Si va dall'Eni all'Alfa Romeo, dal Nuovo Pignone alla Sme, da Fincantieri alla Lucchini. La figura 1a mostra la diffusione geografica della mano pubblica nell'economia italiana in quegli anni (in nero i comuni connessi). È possibile individuare, tra gli altri, il polo dell'alluminio dell'Iglesiente, il comparto del vetro del Chietino, gli stabilimenti Enichem di Ottana e Gela. Abbiamo poi incrociato le due basi dati e adottato una procedura statistica che garantisce che comuni connessi e comuni di controllo presentino le stesse

**Segue alla successiva**

### Continua dalla precedente

caratteristiche osservabili al 1951 (dimensione, geografia, composizione settoriale, dotazioni di capitale umano e sociale).

#### Come si sceglieva la sede

La figura 1b mostra che la probabilità di trovare uno stabilimento di filiazione pubblica nelle vicinanze di un comune del gruppo di controllo è del 14,9 per cento. Sale sensibilmente, al 28,9 per cento, nei comuni connessi. Anche escludendo le utilities, il divario resta molto ampio: 14,2 contro 26,8 per cento.

L'evidenza descrittiva è corroborata da un'analisi di regressione in cui si tiene conto di diverse caratteristiche osservabili misurate al 1951. Riassumendo: nella storia dell'intervento pubblico italiano nella seconda metà del secolo scorso, aver dato i natali a un politico di spicco faceva quasi raddoppiare la probabilità che il settore pubblico decidesse di insediare in quel territorio uno stabilimento, a parità di altre condizioni.

Il risultato, di per sé, non segnala necessariamente un'inefficienza. Un'ipotesi alternativa è che i politici siano stati lungimiranti e abbiano pertanto scelto le migliori localizzazioni possibili per l'industria di stato, quelle dove – nel linguaggio degli economisti – le cosiddette economie di agglomerazione erano più elevate. Ulteriori nostre analisi suggeriscono però che non è stato così: l'impatto sulla crescita economica locale della presenza di uno stabilimento non era maggiore nei comuni connessi. È verosimile, allora, che le scelte localizzative abbiano sì aumentato il benessere delle constituency di riferimento, ma a scapito di scelte migliori dal punto di vista della logica industriale.

L'evidenza suggerisce la necessità di riflettere su cosa è cambiato rispetto ad allora, affinché la gestione pubblica delle imprese non conduca a scelte

motivate esclusivamente da interessi di natura elettorale. Abbiamo ora presidi istituzionali che possano garantire un'efficiente assegnazione delle risorse? Riusciremo a tenere distinta la produzione della ricchezza dalla sua distribuzione? Ci sembrano domande non eludibili, a maggior ragione alla luce della difficile situazione di finanza pubblica del paese.

**Figura 1a** – Localizzazione degli stabilimenti di imprese pubbliche



Da lavoce.info

### Continua da pagina 9

nell'ambito della politica di coesione nel periodo 2007-2013 abbiano dato risultati significativi e tangibili, che vanno dalla creazione di posti di lavoro, al lancio di nuovi prodotti sul mercato e da un impatto positivo sulla riduzione delle disuguaglianze regionali, fino all'incremento del prodotto interno lordo (PIL).

La valutazione, tra l'altro, ha dimostrato che entro il 2023 il rendimento dell'investimento sarà pari a 2,74 EUR per ogni euro investito tra il 2007 e il 2013: si tratta di un utile del 274 %. Ciò significa che, entro il 2023, la politica di coesione sarà responsabile di quasi

un trilione di EUR di PIL aggiuntivo. L'effetto sarà simile anche per tutti i bilanci stanziati dall'UE per i periodi 2007-13 (975,8 miliardi di EUR) e 2014-2020 (908,4 miliardi di EUR).

I dati parlano da soli. Gli investimenti della politica di coesione hanno creato più di 1 200 000 posti di lavoro fino al 2015 e hanno sostenuto quasi 120 000 progetti di innovazione e ricerca. 121.400 start-up hanno ricevuto supporto finanziario attraverso i programmi del periodo 2007-2013, così come una quantità stimata a 400 000 piccole e medie imprese.

#### I soldi dell'UE finanziano progetti inutili

Le autorità nazionali e regionali dei paesi dell'UE selezionano i progetti che reputano **segue a pagina 19**

# Adesso il «sogno» di Erdogan non si ferma più a Santa Sofia

Di Marta Ottaviani

**I**n migliaia ieri all'esterno dell'ex basilica per la preghiera islamica, dentro con il presidente turco c'era anche il leader libico al-Sarraj. Ora Erdogan punta alla guida del fronte islamico

Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan è ufficialmente riuscito nel suo intento: riconvertire l'ex basilica cristiana, già museo di Santa Sofia in una moschea e attestarsi come leader della Fratellanza musulmana. Non più solo presidente della Repubblica turca, ma guida per quei musulmani che in tutto il mondo si riconoscono nel suo progetto di islamizzazione della società turca, ma anche di quelli che risiedono nei territori dell'Unione Europea. Una posizione che anche ieri ha raccolto molte critiche in Occidente, prima fra tutti quella dell'Unione Europea. Una vera e propria "consacrazione" per il capo di Stato sempre più islamico e sempre meno moderato che due giorni fa, visitando l'edificio per assicurarsi che tutto fosse a posto per la sua inaugurazione come moschea, ha dichiarato alle telecamere: «Si realizza il sogno di quando ero bambino, vedere Santa Sofia tornare al culto islamico».

A giudicare dal seguito che ha avuto la sua iniziativa, il sogno non era solo il suo, ma anche quello di milioni di turchi. Fin dall'alba di ieri, decine di migliaia di persone hanno letteralmente marciato alla volta del centro di Istanbul per potersi avvicinare il più possibile all'edificio, costruito durante l'epoca bizantina e da sempre simbolo della stratificazione religiosa e culturale della città divisa fra due continenti. Come aveva richiesto il presidente, si sono presentati tutti con il tappetino da preghiera e la ma-

scherina per contrastare la diffusione del Covid-19, che a Istanbul è ancora particolarmente aggressivo. Non sono servite a molto, però, perché non sono state osservate né le norme sul distanziamento sociale, né gli afflussi controllati alla zona. Fin da subito, la polizia ha fatto fatica a contenere una marea umana – 21mila gli agenti schierati – che aumentava con il passare delle ore e alla fine ha dovuto cedere, anche per non creare problemi alla sicurezza. La veglia di preghiera prima della celebrazione vera e propria è iniziata intorno alle 10 e si è interrotta solo quando Erdogan e il suo seguito sono stati inquadrati sui maxi-schermi montati per l'occasione in tutta la zona. A quel punto si è levato un boato di applausi e di cori religiosi.

## IL LUOGO

La storia del monumento di Istanbul

### LE ORIGINI

La **prima chiesa** fu costruita nella allora Costantinopoli, nel **IV secolo dopo Cristo** probabilmente sotto **Costantino I**

### DAL 1200 AI GIORNI NOSTRI

Dopo essere stata sede del Patriarcato, **tra il 1204 e il 1261 fu trasformata dai crociati a cattedrale cattolica** di rito romano. Il **29 maggio 1453 divenne moschea** ottomana fino al 1931. Il **1° febbraio 1935 divenne un museo per volere di Atatürk**



### Le tappe

- 562-1054**  
Chiesa greco-cattolica
- 1054-1204 e 1261-1453**  
Chiesa cristiana ortodossa
- 1204-1261**  
Chiesa cristiana cattolica di rito romano
- 1453-1931**  
Luogo di culto islamico
- 1935**  
La basilica diventa una sorta di museo
- 2020**  
La Turchia la riporta alla funzione di moschea

L'EGO - HUB

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Migliaia di persone hanno inneggiato al capo di Stato come al nuovo Maometto II il conquistatore, sottolineando come con la Conquista di Costantinopoli, Santa Sofia sia diventata di diritto «patrimonio intoccabile dell'islam». Lui, Erdogan, è arrivato circa mezz'ora prima della celebrazione. Con lui si trovavano il genero, che è anche il ministro delle Finanze, Berat Albayrak, e tutto gli uomini chiave nel cerchio magico del presidente. All'interno meno di un migliaio di persone. Erano presenti i leader di alcuni Paesi dei Balcani e della Somalia, dove la presenza turca è sempre più influente, a tutti i livelli, incluso quello militare.

Le telecamere non li hanno inquadrati, ma alla cerimonia erano presenti anche l'emiro del Qatar, Tamim bin Hamad al-Thani e il leader del governo libico riconosciuto dalla comunità internazionale, Fayez al-Sarraj, che dopo si sono anche incontrati per un breve summit a due. Segno di come ormai parti delle sorti del Mediterraneo, si decidano in Turchia. A pochi chilometri da quello che per secoli è stato un punto di riferimento per la cristianità e che ieri si è presentata alle telecamere in modo quasi irriconoscibile rispetto a come milioni di visitatori erano abituati a vederla. I preziosi pavimenti

in marmo di epoca bizantina sono stati ricoperti da tappeti di un verde tendente al turchese e lenzuola hanno nascosto i mosaici. Un'impalcatura, presente da tempo e che serve per uno degli innumerevoli interventi di restauro dell'edificio, che ha oltre 1700 anni, è servita per appoggiare enormi pannelli rossi con su scritte del Corano. La "Sura della Conquista", che ha aperto la celebrazione, è stata recitata dal presidente in persona.

Subito dopo, Erdogan è andato in visita alla tomba di Maometto II il Conquistatore, di cui ormai si sente il successore morale, dove ha trovato centinaia di persone che non erano riuscite a entrare in Santa Sofia ad acclamarlo. «Oggi davanti a Santa Sofia hanno pregato 350mila persone – ha detto il capo di Stato ai giornalisti –. Ho realizzato il sogno che avevo da bambino. L'edificio rimarrà comunque un patrimonio dell'Umanità e aperto a tutte le religioni». Non è dello stesso parere il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, che anche giovedì ha ricordato come la decisione «inasprisce le divisioni tra le religioni». Mentre la comunità internazionale si augura di venire coinvolta nei prossimi interventi di restauro che riguarderanno l'ormai ex tempio della Divina Sapienza.

**Da avvenire**

## UNGHERIA: STAMPA E REGIME

Oltre 70 tra giornalisti e dipendenti del sito di informazione indipendente ungherese 'Index.hu' – di gran lunga il portale di notizie più letto nel paese dopo la chiusura nel 2014 e nel 2016 dei quotidiani Origo e Nepszabadsag – si sono dimessi **in segno di protesta contro il licenziamento del direttore**, e quella che definiscono una manovra delle autorità per imbavagliare anche l'ultimo baluardo della stampa indipendente nel paese. I giornalisti lamentano il fatto che il licenziamento di Szabolcs Dull, il direttore del sito, sia una chiara e manifesta interferenza nella linea editoriale del giornale e **un mo-**

**do per esercitare pressione sulla redazione.** Negli ultimi anni, i sostenitori del primo ministro nazionalista e conservatore Viktor Orban hanno assunto gradualmente il controllo dei media ungheresi. Contemporaneamente l'Ungheria è passata dal 23esimo all'89esimo posto su 180 paesi nell'indice sulla libertà di stampa stilato da Reporter senza frontiere **Indipendenza a rischio?**

Fondato nel 1999, la testata Index raggiunge in poco tempo i vertici della stampa ungherese grazie a una serie di inchieste di successo, un giornalismo serio e competente e una linea editoriale trasparente che promette di perseguire solo l'interesse

dei lettori. Il suo sito riceve circa 1,5 milioni di visite al giorno, in un paese con una popolazione di 10 milioni. In un editoriale pubblicato la scorsa settimana, Dull aveva avvisato i lettori che l'indipendenza della testata era a rischio e che lo staff editoriale del giornale avrebbe potuto pagarne il prezzo. Per la prima volta dalla sua creazione, il barometro sull'indipendenza del giornale era passato dal verde al giallo, ovvero da 'pienamente indipendente' a 'in pericolo'. Pochi giorni dopo il direttore è stato licenziato, con l'accusa di avere

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

inoltrato documenti riservati ad altri media. Oltre 70 giornalisti si sono perciò dimessi denunciando “un evidente tentativo di esercitare pressioni” sulla redazione di Index.hu da parte del presidente della proprietà Laszlo Bodolai. Ieri a Budapest **migliaia di persone sono scese in piazza** in solidarietà con i giornalisti di Index per una manifestazione di protesta organizzata dal partito di opposizione Momentum. .

## UNGHERIA E LIBERTÀ DI STAMPA IN NUMERI

**89°**

Su 180 paesi nel ranking RSF

**500**

Società di media raggruppate in un'unica fondazione

**90%**

Dei media sono controllati dal governo

FONTE: RSF, Media@LSE



### Chi imbavaglia la stampa?

I timori dei giornalisti di Index si erano concretizzati alcuni mesi fa quando Miklos Vaszily, imprenditore vicino a Orbán, aveva acquisito il 50% di una società che controlla la pubblicità e le entrate di Index. Vaszily gestisce tra le altre TV2, un'emittente vicina al governo ed è considerato uno dei fautori nella trasformazione di Origo, altro sito di notizie ungherese, in un portale pro-Orbán. Nel paese, molte testate sono state comprate da uomini vicini al presidente e circa 500 società di media, tra cui portali online, giornali locali, radio e canali televisivi, sono state raggruppate in una fondazione il cui unico scopo sarebbe quello di fare propaganda al gover-

no. “Immaginate che tutti i media di un paese siano di proprietà di un singolo gruppo politico”, spiega Gabor Polyak di Mertek Media Monitor al New York Times e che “tutti questi media siano finanziati dal denaro dei contribuenti”.

### Europa e scontro su articolo 7?

Se come osserva la Bbc, la maggior parte dei media pubblici ungheresi ha da tempo smesso di fingere indipendenza, ciò che accade a Budapest crea non poco imbarazzo in Europa. Nel 2018 il Parlamento Ue ha chiesto

al Consiglio di adottare provvedimenti per evitare che l'Ungheria violasse i valori fondanti dell'Unione in materia di indipendenza giudiziaria, libertà di espressione, corruzione, diritti di minoranze, migranti e rifugiati. Contro Budapest è stata avviata la cosiddetta procedura sullo Stato di diritto, basata sull'articolo 7 del Trattato di Lisbona. A inizio 2020, però, una risoluzione

del Parlamento Europeo denunciava come “l'incapacità del Consiglio di applicare efficacemente l'articolo 7 continui a compromettere l'integrità dei valori comuni europei e così a Strasburgo il partito di Orbán, Fidesz, continua a restare nel Partito popolare europeo (Ppe). A intervenire sulla vicenda è stato anche il presidente del partito Renew Europe, Dacian Ciolos, che ha dichiarato: “Il direttore è stato licenziato nella stessa settimana in cui Viktor Orbán è tornato a Budapest dichiarando che i leader dell'Ue avevano promesso di far cadere contro il suo governo le procedure dell'articolo 7”. Per evitare lo stallo nell'approvazione del Recovery Fund, il Consiglio europeo è infatti approdato a una formulazione

abbastanza vaga sul meccanismo di condizionalità tra rispetto dello Stato di diritto e stanziamento dei fondi comunitari. Ciolos ha chiesto al Consiglio europeo e alla Commissione di “agire con urgenza” puntando il dito contro il Ppe che “deve smettere di legittimare il percorso illiberale di Orbán”.

**“Mettendo le mani sul portale di notizie più' seguito del Paese attraverso un imprenditore a lui vicino, il premier Viktor Orbán ha chiuso un cerchio iniziato con la prima riforma dei media nel 2011. Dopo nove anni di chiusure e acquisizioni mirate, oggi resistono al controllo diretto o indiretto del governo solo una manciata di siti come 444, Direkt36 e Atlatzso. Nessuno di loro raggiunge un pubblico ampio come fa o faceva Index. Questa ulteriore deriva mediatica filogovernativa preoccupa il Consiglio europeo, che da anni teme per la tutela dello stato di diritto in Ungheria. Tuttavia, in questi giorni Orbán ha ottenuto che gli aiuti del Recovery Fund varato dell'Ue raggiungano anche Paesi, come Ungheria e Polonia, nei quali i valori democratici sono ritenuti a rischio da Bruxelles. Una vittoria per i governi di Budapest e Varsavia che rappresenta una nuova sfida alle istituzioni europee e segna un precedente pericoloso per il futuro”.**

**Lorenzo Berardi**

**Da ISPI**

# Un piano straordinario di investimenti pubblici

di GIAN MARIA FARA

«Quello che serve è un piano straordinario di investimenti pubblici, finalizzato al riassetto del Paese. Un piano che acquisti evidenza per ampie fasce di cittadini, che sia da loro compreso e condiviso e, conseguentemente, li induca a collaborare anche con il risparmio privato». Portato a casa il risultato del Recovery Fund, ora il dibattito si concentra su come utilizzare le risorse che saranno messe a disposizione del nostro Paese. L'Italia deve evitare di sprecare un'occasione di sviluppo e crescita. A questo proposito, la riflessione del Presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, può rappresentare un'indicazione possibile. Nella rubrica "Metafore per l'Italia", pubblichiamo un brano del nuovo libro L'Italia del "Ni" (Minerva Edizioni).

«In questo periodo, segnato da una persistente disoccupazione, forse è utile ricordare il richiamo che John Maynard Keynes fece al presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, nel 1933, durante la "grande crisi": «Prendetevi cura della disoccupazione e il bilancio pubblico si prenderà cura di se stesso».

Accondiscendere al legittimo desiderio di andare in pensione con le regole di un decennio fa e, ancor di più, occuparsi per la prima volta in modo consistente delle fasce marginali e in

povertà, sono "cose giuste", ma non in grado di "cambiare" il mondo, la quotidianità in cui sono inseriti i pensionandi, i poveri ma anche i benestanti.

L'idea che in una situazione asfittica, in cui il "mercato" non crea sviluppo, ma predilige nicchie di rendita, lo Stato debba destinare le scarse risorse di cui dispone, magari in deficit, ai consumi privati, anche negli ultimi anni si è dimostrata fallace. Lo stimolo del consumo privato è efficace quando "la ruota gira", quando le attese dei consumatori sono già in forte crescita. Negli ultimi anni la limitatissima crescita dei consumi privati non ha garantito di innestare la marcia di un nuovo sviluppo.

Quello che serve è un piano straordinario di investimenti pubblici, finalizzato al riassetto del Paese. Un piano che acquisti evidenza per ampie fasce di cittadini, che sia da loro compreso e condiviso e, conseguentemente, li induca a collaborare anche con il risparmio privato. Un piano serio e realistico, che, proprio per questo, possa essere con maggiore credibilità trasferito a Bruxelles, e compreso dai mercati, facendo capire a questi che puntare contro l'Italia, speculare nel breve e nel medio periodo, sono azioni che possono ritorcersi contro». (Aforisma 12, 2019)

Da eurispes

Continua da pagina 15

più adatti alle loro esigenze, in linea con le strategie e le priorità concordate con la Commissione.

Per il periodo 2014-20, l'UE ha stanziato oltre 460 miliardi di EUR per la spesa regionale. Secondo le stime, questo si tradurrà in:

supporto per oltre 800 000 aziende;

miglioramento della sanità per 44 milioni di europei;

prevenzione di incendi e inondazioni per 27 milioni di persone;

collegamento agli impianti di depurazione per quasi 17 milioni di persone;

accesso alla banda larga per altri 14 milioni di nuclei familiari;

oltre 420 000 nuovi posti di lavoro;

formazione per 3,7 milioni di europei;

nuove e moderne scuole e strutture di assistenza per l'infanzia per 6,7 milioni di bambini.

## La politica di coesione non contribuisce alla difesa dei valori fondamentali dell'UE

I valori dell'UE sono al centro dei progetti finanziati dalla politica di coesione dell'UE. Principi quali la parità di genere e la non discriminazione risultano ancora più importanti all'interno del nuovo pacchetto legislativo proposto per il periodo post-2020. Il rispetto di questi principi è infatti obbligatorio per quanto riguarda la selezione dei progetti.

Gli stessi progetti finanziati dall'UE costituiscono un mezzo per diffondere i valori dell'UE sul campo in tutta Europa, che si tratti o meno di valori citati esplicitamente nei progetti.

Segue a pagina 22

# Mezzogiorno: tre strade per ribaltare un destino già segnato

Mercoledì 13 settembre 1972

CORRIERE DELLA SERA

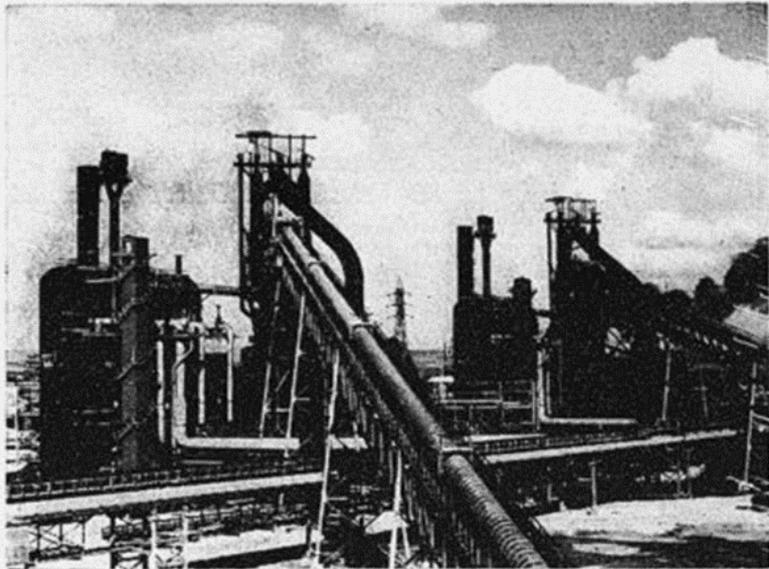
LE PROSPETTIVE DI UN PROBLEMA CHE TORMENTA L'ITALIA

LET

## Il divario fra Nord e Sud verrà colmato solo nel 2020

La previsione è del professor Pasquale Saraceno ed è espressa in un rapporto per il ministero del bilancio. Lo sviluppo del Sud è avvenuto in modo disordinato, aggiungendo ai vecchi motivi di arretratezza nuove cause di disorientamento - Dualismo in Puglia fra costa ed entroterra - Investimento immobiliare, burocrazia e piccoli commerci invece di una spinta all'industrializzazione - Piramidi sulle sabbie mobili

La foto accanto riproduce i due altiforni del Centro siderurgico Italsider di Taranto. Gli altiforni sono alimentati da nastri trasportatori controllati automaticamente. Un aspetto di alta tecnologia, dunque. Siderurgia e petrolchimica hanno rappresentato finora le espressioni più avanzate dell'industrializzazione del Sud, ma — come osserva Antonio Spinoso — si tratta di attività produttive a scarso tasso d'occupazione. Avrebbero potuto costituire, comunque, lo spunto ad un'iniziativa privata che, nella misura in cui smobilitava in agricoltura, trovasse nuovi campi di espansione. Così non è stato: esiste una mentalità arcaica che crede nel mattone, nell'investimento redditiero di tipo classico, assai più di quanto creda nella tecnologia e nel « management ». O nella carriera statale. O, peggio, nel clientelismo politico. In questo quadro di arretratezza, laureati e diplomati non trovano sbocchi professionali, mentre un'« élite » intellettuale lotta tenacemente, quanto sfortunatamente, contro resistenze ancestrali. Questo è il tema dell'analisi di Spinoso, che è accompagnata da due tabelle l'una sulle quote di investimento nel Sud e l'altra sugli spostamenti avvenuti in un decennio all'interno delle varie attività lavorative.



Olimpia

Il servizio giornale « ha suscitato il commento di alla infamissima commissione questo tipo di efferato quello di M to di indignazione palestinesi, versione di prusa israeli ignobile: pe niera gross perché ignobili da t sponabili liardi, di democrazia. Il voler base della Stato d'Israele », ( un person sempre ne smissione, i surdo e t non hanno rore del g. Meno mi ha saputo ma nel suc onore della tutto serve compresa palestinese Lucia Ci

Avevamo che lo spc grandi val quelli che fossero i pi nostra spec visto che il dello spor Brundage, dei vari cc zionali, ha rito dello disumana nuare i gi fosse acca dia di M grazie allo dagli atleti no accetta obiezione, reggiare b cui era stal sacro, pref to di glori

## Bisogna cambiare il modello di sviluppo

Lo shock da Covid-19 può essere una pietra tombale sulle speranze delle aree depresse del Mezzogiorno oppure — con azioni giuste e scelte lungimiranti — può diventare il trampolino di lancio per una «partenza nuova». Non c'è dubbio che l'Italia e gli italiani nei momenti più bui abbiano dimostrato di avere risorse morali e progettuali tali da permettere loro di superare ostacoli enormi e rimettere in moto il Sistema Paese.

Pensiamo al secondo dopoguerra e a quello che siamo stati in grado di fare in tutti i settori, dall'industria al cinema, dalle grandi infrastrutture alla diffusione del Made in Italy nel mondo. Oggi dobbiamo ricostruire le condizioni di un rinnovato fermento economico, sociale e culturale. Il Recovery Fund,

almeno dal punto di vista mediatico, è un risultato di un certo impatto sull'opinione pubblica. Ma lo è solo sulla carta: per diventare un grande risultato dal punto di vista economico e sociale deve essere corredato da progetti e strategie validi, efficaci e credibili, altrimenti rischia di trasformarsi nell'ennesimo *cahier de doléances*, in un elenco di opportunità perdute.

Al di là di un'euforia post vertice europeo — comprensibile, ma fuori luogo — i dati sono preoccupanti. Analizzando gli effetti dell'emergenza Covid-19

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

sul nostro Paese, lo Svimez rileva che, pur essendo previsto nel 2021 un crollo del Pil più forte al Centro-Nord (-9,6%) rispetto al Mezzogiorno (-8,2%), proprio nel Sud Italia sarà più marcato l'impatto occupazionale, con una perdita di 380mila posti di lavoro. Per il 2021, inoltre, il Mezzogiorno sarà frenato da una ripresa "dimezzata", con un Pil a +2,3% contro il +5,4% del Centro-Nord. Questi numeri vanno valutati alla luce di quanto già evidenziato dal Rapporto Italia dell'Eurispes che, spazzando via la narrazione consolidata su un territorio meridionale sprecone e divoratore di risorse pubbliche, ha dimostrato che dal 2000 al 2017 il Sud ha subito uno "scippo" di oltre 840 miliardi di euro in termini di spesa pubblica pro capite (in media, circa 46,7 miliardi di euro l'anno).

**T**ornando alla riflessione iniziale, il punto è: come riempire di contenuti e progettualità una "partenza nuova" per il Mezzogiorno, alla luce delle previsioni fosche per l'immediato futuro e le oggettive ingiustizie, in termini di investimenti pubblici, subite nel passato recente? Ovvero, come possiamo trasformare una situazione di svantaggio in una di possibile vantaggio per il Sud Italia, anche in relazione alla "partenza nuova" alla quale in qualche modo ci obbliga il Recovery Fund?

Partiamo dal presupposto auspicabile (e ottimistico) che l'Italia sia in grado di elaborare una progettualità tale da permettere al Sistema Paese di rispondere allo shock Covid-19 con un'azione coordinata in vari settori strategici (alta velocità, copertura diffusa della banda ultra-larga, lavoro e taglio delle tasse, ad esempio). Le aree meno vitali del Mezzogiorno rischiano di non essere pronte, di non trarre alcun beneficio da un'azione di ripresa nazionale e di essere una pesante zavorra per il resto del Paese. Per mettersi al passo occorre un impegno supplementare, bisogna bruciare le tappe e avviare velocemente il cammino verso quei passaggi obbligati che permettono di abbattere tre macigni che, come le tre Moire, le dee del destino nella mitologia greca, sono lì da decenni a ostruire i passaggi che permetterebbero al Sud di affrancarsi da un futuro di sottosviluppo apparentemente ineluttabile.

Il primo passaggio da liberare per il Sud porta sulla strada della sburocratizzazione e della rivoluzione "culturale" e tecnologica nella Pubblica amministrazione. Esiste un problema di competenze all'interno degli apparati pubblici, che derivano da una selezione drogata ab origine e dal cattivo funzionamento dei meccanismi di formazione e aggiornamento. Anche se si procedesse velocemente con la digitalizzazione del sistema amministrativo e con la modernizzazione delle procedure, comunque i dipendenti

pubblici (ma anche le fasce dirigenziali) soprattutto nel Mezzogiorno, molto spesso, non dispongono delle competenze informatiche di base. Si aggiunga che in Italia – e in misura forse maggiore nelle regioni meridionali – per chi opera nelle Pubbliche amministrazioni è molto più conveniente stare fermi, fare nulla: l'inerzia non comporta rischi e soprattutto è premiale in termini di avanzamenti di carriera, bonus, riconoscimenti. In questo contesto la burocrazia che sguazza nelle procedure farraginose finisce con l'alimentare le occasioni di corruzione e di malaffare. Ancora oggi si torna a parlare delle troppe leggi, dei troppi vincoli e meccanismi fuori da ogni contesto che devono essere in qualche modo disciplinati e semplificati. Certamente il dibattito è ancora troppo generico e non coglie l'essenza dei problemi. Sarebbe opportuna, da questo punto di vista, l'istituzione di una Commissione speciale di natura parlamentare che si occupi con pieni poteri della questione, riportando il nostro Paese in linea rispetto a quanto accade negli altri principali Stati europei.

Il secondo passaggio obbligato di un Mezzogiorno e di un Paese che non vogliono restare fermi al palo è relativo al "capitale umano" e alla lotta alla povertà educativa. Rispetto ad un concetto generale di "crescita" o di "partenza nuova" questi aspetti non possono essere accessori, perché qualsiasi intervento economico che non si innesti su un tessuto sociale in grado di accoglierlo e farlo crescere si trasforma in mero assistenzialismo, com'è accaduto fino ad ora. Gli ultimi dati forniti dal Consorzio Almalaura confermano che dal 2003 al 2019 le nostre Università hanno perso oltre 37.000 immatricolazioni, mentre il Mezzogiorno ogni anno perde un quarto dei propri diplomati in cerca di nuove opportunità al Centro-Nord. Non è solo un problema di competenze, è anche un problema che riguarda l'insieme della classe dirigente diffusa, che oggi mostra tutti i propri limiti (fatte salve, ovviamente, alcune eccezioni). Non è più procrastinabile un grande piano di investimenti sul capitale umano da realizzare con le aziende più importanti, con le Istituzioni, con i centri di ricerca e con le Università, per costruire la classe dirigente che dovrà guidare il Mezzogiorno e l'Italia negli anni della rinascita.

Il terzo passaggio obbligato è relativo all'utilizzo dei Fondi europei e, guardando all'immediato futuro, alle specifiche risorse del Recovery Fund. I Fondi europei finora non hanno innescato dinamiche di cambiamento perché scontano il "peccato originale" della programmazione "a cascata": a Bruxelles si decide una cosa, più giù se ne decide un'altra e nel livello inferiore se ne fa un'altra ancora. I progetti non vengono ideati e costruiti in relazione a ciò che serve al territorio, alla loro coerenza con una strategia di

**Segue alla successiva**

**Continua da pagina 19****La politica di coesione si occupa solo di frodi**

Gli errori legati alla spesa dell'UE sono normalmente di tipo amministrativo e causati dal fatto che le regole di spesa non sono state seguite in modo sufficientemente scrupoloso, ad esempio nel caso in cui manchino dei documenti. Non si tratta di frodi: questi errori generalmente non determinano la fine di un progetto.

La Commissione e la Corte dei conti europea segnalano tutti i sospetti di frode relativi ai fondi UE all'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF). Si tratta di pochissimi casi all'anno, sulle diverse centinaia che la Corte dei conti europea prende in esame ogni anno.

Stando all'OLAF, le irregolarità nella gestione dei finanziamenti di coesione rappresenterebbero appena l'1,8 % dei pagamenti elargiti tra il 2013 e il 2017. Il carattere fraudolento di queste irregolarità è stato confermato solo per una porzione estremamente esigua.

La percentuale di irregolarità ha continuato a dimi-

**Continua dalla precedente**

sviluppo, ma per essere il più possibile compatibili con regole contraddittorie e spesso astruse. Più che progetti di sviluppo si tratta di progetti "acchiappa soldi", che producono risultati frammentari, cattedrali nel deserto o opere inutili. Al Mezzogiorno non servono più orde di progetti funzionali alla logica dei finanziamenti a cascata, ma grandi e lungimiranti programmi strategici.

Infine, una considerazione apparentemente scontata, ma che invece in questi mesi ha fatto sentire quanto l'Italia e il Mezzogiorno abbiano bisogno di quello che, con una fortunata espressione, viene definito un "supplemento d'anima". Il territorio deve avere "voglia di sviluppo", il Mezzogiorno deve riuscire a unire competenze, voglia di fare, capacità di guardare avanti, abbattendo allo stesso tempo quei meccanismi che premiano inerzia, superficialità e sciattezza. Senza una condivisione dei traguardi da raggiungere continuerà a prevalere quella logica individualistica al ribasso che, soprattutto nei suoi derivati dell'egoismo sociale e della mancanza di amore per il bene pubblico, ha generato molti dei mali del Mezzogiorno.

***Nino Foti, è Presidente della Fondazione Magna Grecia e Componente del Consiglio direttivo dell'Eurispes***

nuire negli ultimi anni. Le disposizioni normative per il periodo 2014-2020 rafforzano note-

volmente le misure di prevenzione e proteggono ulteriormente il bilancio dell'UE da spese irregolari.

**Spesso i soldi dell'UE vengono gestiti male**

Poiché quasi il 75 % della spesa dell'UE viene gestito congiuntamente dalla Commissione e dai governi dell'UE, questi ultimi condividono la responsabilità di ridurre al minimo gli errori. La Commissione sta lavorando a stretto contatto con i governi per garantire un utilizzo efficace ed efficiente del denaro.

Per parte sua, se la Commissione determina che i fondi UE sono stati spesi in modo scorretto, prenderà provvedimenti. Nel 2017, ad esempio, sui fondi versati a beneficiari in tutta l'UE e oltre, 2,8 miliardi di EUR di finanziamenti sono stati recuperati dalla Commissione o reindirizzati verso altri progetti.

**I fondi regionali sono inaccessibili**

Svariate realtà possono beneficiare dei fondi regionali.

Tra queste compaiono enti pubblici, alcune società del settore privato (in particolare piccole imprese), università, associazioni, ONG e organizzazioni di volontariato. Possono candidarsi anche aziende straniere aventi la loro base nella regione interessata dal programma operativo pertinente, a condizione che rispettino le regole europee in materia di appalti pubblici.

Per maggiori informazioni su chi può candidarsi e come nella tua regione, contatta la tua autorità di gestione.

I promotori dei progetti con sede nei paesi candidati e candidati potenziali all'adesione all'UE devono rivolgersi allo strumento di assistenza preadesione (IPA).

Nella maggior parte dei casi, i fondi vengono concessi ai progetti, quindi è necessario svilupparne uno per essere idonei alla ricezione del finanziamento, che verrà versato in varie fasi del processo.

**Il tasso di spesa nei fondi della politica di coesione di alcuni paesi è molto basso**

Secondo la Corte dei conti, revisore esterno indipendente dell'UE, il cosiddetto «tasso di assorbimento» per il periodo 2007-2013 si sarebbe attestato sul 97,2 % nel 2018. Si tratta di un dato migliore rispetto a quello del periodo 2000-2006 (96 %).

**I fondi della politica di coesione causeranno un calo dei posti di lavoro negli Stati membri più ricchi, supportando la ricollocazione delle aziende in paesi più poveri**

Questo non può succedere secondo quanto stabilito dai nuovi regolamenti per il periodo post-2020, in quanto:

il sostegno finanziario diretto alle grandi aziende, più propense alla ricollocazione, è escluso;

qualunque contributo dell'UE alla ricollocazione di attività economiche da uno Stato membro all'altro, laddove questo comporti la perdita di posti di lavoro nello Stato membro di origine, è vietato;

nel quadro degli aiuti di Stato, le autorità responsabili per l'attuazione del programma saranno obbligate a richiedere al beneficiario una prova del fatto che il contributo UE non supporti la ricollocazione.

# L'Europa salva i suoi populist

di SŁAWOMIR SIERAKOWSKI

**A** seguito di estenuanti negoziati sul bilancio dell'Unione europea e sulla risposta alla pandemia, non sorprende che gran parte dell'attenzione si sia concentrata su un accordo storico che istituirà una politica di proto-bilancio. Ancora meno sorprendente è che lo stato di diritto abbia ricevuto ancora una volta una breve deviazione.

Come previsto, il Parlamento europeo ha introdotto il pacchetto di bilancio e di risposta alla pandemia recentemente concordato dal Consiglio europeo. Il prezzo di 1,8 miliardi di euro (2,1 miliardi di dollari) e i tagli proposti ai finanziamenti per lo sviluppo, compresi scienza e ricerca, hanno prevedibilmente incontrato resistenza. Ma il più grande ostacolo sarebbe sempre stata la proposta di subordinare il finanziamento dell'UE al rispetto dello stato di diritto.

Schierandosi a sostegno di tale condizionalità, Dacian Cioloș, il leader del gruppo centrista Renew Europe, afferma che "Questo non è diretto contro l'Ungheria né contro la Polonia o altri stati membri". Piuttosto, il punto è "garantire che il denaro europeo non finanzia più i governi che ogni giorno voltano le spalle ai nostri valori fondamentali".

Ma non è un segreto che sia in Ungheria che in Polonia i fondi dell'UE vengano sistematicamente utilizzati per finanziare la corruzione politica o privata e finanziare le dispense ai compagni politici. L'esempio più recente è l'acquisizione dell'ultimo sito di notizie indipendente dell'Ungheria, letto da milioni di ungheresi. Inoltre, i governi guidati da Fidesz in Ungheria e Law and Justice (PiS) in Polonia sono tra i meno propensi a mostrare solidarietà quando si tratta di

accettare rifugiati o sostenere il Green Deal europeo. La Polonia, ad esempio, è l'unico stato membro dell'UE che ha rifiutato di adottare un obiettivo "carbone zero" per il 2050.

Invece di affrontare direttamente questi malfattori, il Consiglio europeo ha cercato un compromesso, delegando alla Commissione europea il compito di creare un meccanismo di sanzioni finanziarie per affrontare le violazioni dello stato di diritto. Qualunque cosa la Commissione ritenga sarà quindi soggetta al voto a maggioranza qualificata degli Stati membri.

Il compromesso del Consiglio europeo non ha riscontrato un entusiasmo maggiore rispetto all'Ungheria e alla Polonia, dove entrambi i governi hanno schivato un proiettile. In effetti, è difficile descrivere l'accordo come un compromesso, perché ciascuna parte afferma di aver concordato qualcosa di diverso.

Secondo il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, la Commissione è pronta a introdurre un meccanismo chiaro ed efficace per punire le violazioni dello stato di diritto e si aspetta di ottenere una maggioranza qualificata senza problemi. Al contrario, il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki sostiene che qualsiasi proposta di condizionalità richiederà il sostegno di tutti i capi di governo nazionali, compresi quelli del gruppo Visegrád (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia). "Senza l'accordo dell'Ungheria, senza l'accordo della Polonia, senza l'accordo del gruppo Visegrád, non accadrà nulla".

Morawiecki o presume che in realtà si applicherà il principio dell'unanimità, o non crede che una maggioranza qualificata possa essere raggiunta senza il Gruppo Visegrád. In ogni caso, non c'è dubbio su dove si trovi il

governo polacco. La Polonia si è nuovamente dimostrata il principale beneficiario dei fondi dell'UE, garantendo 139 miliardi di € in sovvenzioni e 34 miliardi di € in prestiti nel nuovo bilancio settennale. Sebbene ciò sia inferiore in termini percentuali rispetto a quello che l'ex governo del primo ministro Donald Tusk ha ottenuto dal bilancio dell'UE per il 2014-2020, gli ulteriori esborsi dal fondo per la ripresa della pandemia spingeranno il totale molto più in alto.

Di conseguenza, l'effetto reale del compromesso è l'opposto di ciò che l'UE intendeva. PiS ora riceverà ancora più fondi UE con i quali finanziare i trasferimenti sociali e consolidare il proprio potere. Da quando è stato annunciato l'accordo, le valute polacca e ungherese si sono rapidamente apprezzate rispetto all'euro e al dollaro e gli indici azionari di Varsavia e Budapest sono debitamente aumentati.

Nella gerarchia dei problemi dell'UE, sembrerebbe che le violazioni dello stato di diritto siano state retrocesse dalla pandemia, dalla conseguente recessione economica e dall'incombente crisi climatica. I leader dell'UE sembrano aver affrontato un dilemma. I leader dell'UE hanno deciso che potevano scegliere solo una delle possibili scoperte storiche: potevano perseguire prestiti congiunti per salvare gli Stati membri in crisi (inaugurando una tanto attesa politica fiscale dell'UE) o applicare congiuntamente lo stato di diritto.

Quando il presidente francese Emmanuel Macron ha presentato i risultati del vertice del Consiglio europeo come un "giorno storico per l'Europa", si riferiva solo al fondo di recupero. Per quanto riguarda lo stato di diritto, la giornata dell'Europa era fin troppo tipica.

[Segue alla successiva](#)

# Dal 1990 in Montenegro c'è sempre la stessa élite al potere

Di Srdan [Kosović](#)

conoscere per capire

**I**l 30 agosto ci saranno le elezioni in un Paese declassato da democrazia a regime ibrido dove dilagano corruzione e criminalità organizzata, anche per colpa della classe politica. Ma questo voto potrebbe essere diverso da quello degli ultimi tre decenni

## Continua dalla precedente

I leader dell'UE hanno raggiunto un compromesso che ha permesso a tutti di rivendicare la vittoria, lasciando irrisolta la questione di fondo, proprio come speravano Polonia e Ungheria.

Ma sarebbe errato concludere che Morawiecki e il Primo Ministro ungherese Viktor Orbán sono i vincitori maggiori. Né l'Ungheria né la Polonia sono in grado di perseguire una propria politica estera. E poiché entrambi sono esposti a continue pressioni dall'estero, non hanno altra scelta che accettare compromessi - o persino sconfitte - nella confusione del processo decisionale dell'UE.

Il vero vincitore è la Germania, che ora può mantenere la pressione sul governo polacco, proteggendola dalla sofferenza troppo rigida. L'obbligo di sottoporre a votazione a maggioranza qualificata le sanzioni proposte non garantisce nulla. Dopotutto, lo stesso requisito si è applicato alle procedure di cui all'articolo 7 contro l'Ungheria e la Polonia lo scorso anno e tale processo rimane bloccato nel Consiglio europeo.

A dire il vero, una volta che la Commissione pubblicherà i dettagli del meccanismo di applicazione, sarà possibile esercitare maggiori pressioni su Polonia e Ungheria. Ma nessuno dei due paesi dovrà affrontare immediatamente la ghigliottina del bilancio, dato che il dibattito su questo argomento in seno al Parlamento europeo e tra gli Stati membri potrebbe richiedere due o tre anni.

Nessuno vuole dirlo ad alta voce, ma tutti sanno che isolare un paese come la Polonia o l'Ungheria non gioverebbe all'Occidente e la Germania, in particolare, avrebbe molto da perdere. Gli affari in questi paesi sono semplicemente troppo buoni. L'importanza commerciale del gruppo Visegrád per la Germania è maggiore di quella di Francia, Cina o Stati Uniti e sta rapidamente crescendo.

Il populismo paga non solo per i partiti al potere in Polonia e Ungheria, ma anche per la Germania. E ora, questo principio viene implicitamente codificato nel bilancio dell'UE.

Da project syndicate

Le elezioni politiche fissate per il prossimo 30 agosto saranno le undicesime elezioni dall'introduzione del multipartitismo in Montenegro nel 1990. Se guardiamo alle consultazioni elettorali tenutesi in Montenegro negli ultimi tre decenni, emerge chiaramente che l'imminente tornata elettorale per molti versi sarà diversa da tutte le precedenti.

## Elezioni del 1990

Alle prime elezioni multipartitiche in Montenegro, tenutesi nel dicembre 1990 dopo la cosiddetta rivoluzione antiburocratica [una serie di proteste di massa organizzate nel 1988-89 da Slobodan Milošević e dai suoi più stretti collaboratori, che portarono al rovesciamento di governi legittimamente eletti delle province di Vojvodina e Kosovo e del governo della repubblica del Montenegro, con conseguente instaurazione di governi guidati dai seguaci di Milošević, ndt.] e poco prima dello scoppio della guerra in ex Jugoslavia, vinse la Lega dei comunisti del Montenegro (SKCG), che successivamente cambiò nome in Partito democratico dei socialisti (DPS).

Il SKCG ottenne più di 171.000 voti, conquistando 83 dei 125 seggi del parlamento montenegrino.

Oltre al SKCG, in parlamento entrarono anche la Lega delle forze riformiste della Jugoslavia (SRSJ) con 17 deputati, il Partito popolare (NS) con 13 deputati e la Coalizione democratica - Unione dei partiti musulmani e albanesi, con 12 deputati.

La campagna elettorale fu decisamente sporca. Gli esponenti del SKCG irradiavano odio, diffondendolo attraverso i media statali che erano sotto il loro controllo. La campagna contro i riformisti fu così aspra che al leader dei riformisti Ante Marković, l'allora premier della Jugoslavia, fu impedito di fermarsi a Virpazar per pranzare.

È interessante notare come i protagonisti della rivoluzione antiburocratica, una volta conquistato il potere, avessero rinunciato all'obiettivo proclamato di voler introdurre la democrazia parlamentare in Montenegro. L'attuale presidente del Montenegro Milo Đukanović all'epoca aveva persino annunciato un referendum con il quale i cittadini montenegrini sarebbero stati chiamati a decidere se introdurre o meno un sistema multipartitico.

Le elezioni del 1990, basate su un meccanismo di controllo - caratteristico dei regimi monopartitici - delle istituzioni, dei media e delle liste elettorali, non furono né libere né eque, né tanto meno oneste, e questa mancanza di libertà, equità e onestà rimarrà la principale caratteristica di tutte le tornate elettorali svoltesi in Montenegro negli ultimi tre decenni, con l'unica differenza che alcuni meccanismi di controllo tipici del comunismo col tempo sono stati sostituiti dalle pratiche corruttive e clientelari e da varie frodi elettorali, come doppi voti e falsificazione dei registri dei votanti.

La Lega delle forze riformiste del Montenegro era composta dai seguenti partiti: il Partito socialista del Montenegro (SPCG, presidente Ljubiša Stanković), l'Alleanza liberale del Montenegro (LSCG, presidente del consiglio di amministrazione Slavko Perović), il Partito dei socialisti del Montenegro (PSCG, presidente Žarko Rakčević), l'Organizzazione indipendente dei comunisti (presidente Mićo Orlandić), il Partito dell'uguaglianza nazionale (SNR, presidente Džavid Šabović), il Partito socialdemocratico del Montenegro (SDSCG, presidente Vidak Vujačić), l'Alternativa democratica del Montenegro (DACG, presidente del consiglio di amministrazione Miodrag Perović) e alcuni membri

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

Indipendenti. La Lega era favorevole a riforme economiche e democratiche radicali che potessero aprire la strada all'adesione della Jugoslavia all'Unione europea e aveva un atteggiamento molto critico nei confronti del regime di Slobodan Milošević e di quello di Franjo Tuđman. Il SKCG, guidato da Momir Bulatović e Milo Đukanović, fu invece un grande alleato di Milošević.

L'enorme squilibrio nei rapporti di forza tra maggioranza e opposizione nel parlamento montenegrino si era ulteriormente acuito dopo la scissione dell'SRSJ in sei partiti. Poco dopo Ante Marković lasciò Belgrado e le sue riforme vennero ricoperte dalla polvere da sparo, prima nella parte occidentale e poi in quella centrale dell'ex Jugoslavia.

### 1992

Le successive elezioni politiche in Montenegro si tennero il 20 dicembre 1992, in piena guerra, e il DPS ne uscì vincitore assoluto, conquistando 46 degli 85 seggi del parlamento.

Il NS divenne la seconda forza in parlamento (con 14 deputati), seguito dal LSCG (13 deputati), dal Partito radicale serbo (SRS, 8 deputati) e dal SDP (4 deputati).

Le elezioni del 1992 si svolsero secondo il sistema proporzionale. È curioso notare che l'SRS guidato da Vojislav Šešelj fu l'unico partito che dopo le elezioni del 1992 entrò in entrambi i parlamenti della Repubblica federale di Jugoslavia [SRJ, nata nell'aprile del 1992 dall'unione delle repubbliche di Serbia e Montenegro], anche se nel parlamento serbo aveva una quota di seggi tre volte superiore a quella conquistata nel parlamento montenegrino.

All'epoca il DPS appoggiò l'unione con la Serbia ed era dichiaratamente favorevole alla democratizzazione del Montenegro e alle riforme economiche, ma l'economia in realtà era ridotta alle attività di contrabbando con cui venivano riempite le casse statali.

Uno dei temi centrali della campagna elettorale per le elezioni del 1992 era quello dell'identità nazionale. Il NS, pur non negando l'esistenza di una nazione montenegrina, insisteva sul rafforzamento della consapevolezza nazionale serba in Montenegro. Queste posizioni, insieme alla contrarietà al mantenimento delle cosiddette "frontiere dell'AVNOJ" [frontiere tra le unità federali dell'ex Jugoslavia stabilite nel 1945-46 dal Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia, ndt.], caratterizzeranno la politica del NS fino alla fine della guerra in Bosnia Erzegovina, dopodiché il NS si sposterà su posizioni più moderate, abbracciando l'idea di una riconciliazione nazionale tra montenegrini e serbi.

Il LSCG invece si era pienamente affermato come un partito sovranista, ma fortemente contrario alla guerra.

### 1996

Alle elezioni del 3 novembre 1996 il DPS ottenne il maggior numero di voti, conquistando, per la terza volta consecutiva, la maggioranza assoluta dei seggi del parlamento (45 sugli 85), un risultato mai raggiunto prima da nessun partito dei paesi ex comunisti dell'Europa centrale e sud-orientale.

La coalizione "Unità popolare", fino ad allora inimmaginabile, composta da NS e LSCG, conquistò 19 seggi, il Partito di azione democratica (SDA) 3 seggi, mentre i partiti della minoranza albanese – la Lega democratica del Montenegro (DSCG) e l'Unione democratica degli albanesi (DUA) – si aggiudicarono due seggi ciascuno.

Questo periodo viene ricordato con nostalgia come un momento in cui era sembrato che le elezioni potessero portare a un cambio di potere, proprio grazie alla formazione della coalizione "Unità popolare". Una delle conseguenze della nascita di questa coalizione fu

anche il calo di popolarità delle forze ultranazionaliste, tanto che alle elezioni del 1996 lo JUL di Mira Marković e l'SRS di Vojislav Šešelj ottennero un numero irrisorio di voti. I leader dell'Unità popolare contestarono l'esito delle elezioni, sostenendo che si fosse trattato di uno "spettacolare furto di voti".

Prima delle elezioni del 1996 il territorio montenegrino fu suddiviso in 14 circoscrizioni elettorali, senza alcun consenso dell'opposizione, e il sistema elettorale funzionava in modo tale da avvantaggiare il DPS, come dimostra il fatto che l'SDP, che si presentò da solo alle elezioni, non entrò in parlamento pur avendo ottenuto il 6% dei voti.

Nonostante riuscissero a riempire le piazze e a contraporre efficacemente allo slogan del DPS "Mi znamo kako" [Noi sappiamo come] lo slogan "Tačku na pljačku" [Basta con i furti], i leader dell'Unità popolare Slavko Perović e Novak Kilibarda avevano buoni motivi per pensare di essere stati derubati alle elezioni. I leader del DPS avevano dichiarato la vittoria, con tanto di fuochi d'artificio, dopo che appena l'1% delle schede era stato scrutinato, evidentemente convinti che le loro malversazioni elettorali avessero dato i frutti desiderati. La scissione del DPS e le elezioni presidenziali del 1997 faranno emergere alcuni dei principali aspetti di quella frode elettorale, come il rilascio di doppie carte d'identità con cui gli attivisti del DPS avevano votato più volte.

La nuova opposizione, guidata da Momir Bulatović, aveva chiesto che il registro centrale dei votanti venisse revisionato, perché sapeva bene come funzionavano le frodi, alle quali aveva partecipato insieme al DPS fino a poco tempo prima.

### 1998

La scissione del DPS e le elezioni presidenziali del 1997 – quando Milo Đukanović vinse al ballottaggio contro Momir Bulatović, dopodiché scoppiarono proteste violente – segnarono un punto di svolta.

Le prime elezioni politiche dopo la scissione del DPS si tennero il 31 maggio 1998 e furono vinte dalla coalizione "Da živimo bolje" [Per una vita migliore] guidata da Milo Đukanović.

La coalizione di Đukanović, composta da NS, SDP e DPS, ottenne 42 seggi, l'SNP di Momir Bulatović 29 seggi, l'LSCG 5, mentre il DSCG e il DUA ottennero un seggio ciascuno.

Prima delle elezioni politiche del 1998 vennero adottate alcune leggi molto importanti che furono precedute dall'approvazione di un documento intitolato "Intesa sui principi minimi per lo sviluppo di un'infrastruttura democratica in Montenegro", adottato durante la cosiddetta "Tavola rotonda montenegrina" tenutasi il 31 agosto 1997. Gli unici a non firmare questa intesa furono l'SDP e il Partito popolare serbo (SNS), nato da una scissione del NS, mentre la dirigenza del NS, guidata da Novak Kilibarda, aveva appoggiato Đukanović.

Il programma elettorale del DPS e dei suoi partner di coalizione per le elezioni politiche del 1998 era basato su un documento presentato da Đukanović poco prima delle elezioni, intitolato "Strateška inicijativa SRJ – osnove za novi početak" [Iniziativa strategica della SRJ – le basi per un nuovo inizio], che poggiava su cinque principi: internalizzazione della vita economica e sociale, riforme economiche, stato di diritto, democratizzazione della sfera politica, giustizia sociale e sicurezza. Đukanović ricevette un ampio e tangibile appoggio da parte dell'Unione europea e di Washington, che lo considerarono come un'importante figura della resistenza al regime di Slobodan Milošević.

Il programma elettorale del SDP invece era focalizzato sulla difesa dell'unione di Serbia e Montenegro che, stando alle parole degli esponenti del SDP, fu minacciata dalla coalizione guidata dal DPS, anche se la sopravvivenza della SRJ **segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

veniva messa esplicitamente in discussione anche dal LSCG e meno esplicitamente dal SDP. I liberali guidati da Slavko Perović sostenevano che Đukanović e Bulatović condividessero la stessa matrice ideologica a che prima o poi sarebbero scesi a compromessi con Slobodan Milošević ai danni del Montenegro.

Per quanto riguarda invece lo JUL, alle elezioni del 1998 il partito di Mira Marković subì una vera *débâcle*, conquistando meno di 350 voti. Già dopo la sconfitta alle elezioni presidenziali del 1997, secondo molti analisti Momir Bulatović aveva contribuito anche alla sconfitta dell'SNP alle elezioni politiche perché in piena campagna elettorale fu nominato primo ministro della SRJ. Con l'assunzione di questo incarico Bulatović sperava di dimostrare il proprio potere, la vicinanza a Milošević e il sostegno all'unione statale di Serbia e Montenegro, provocando però un effetto opposto. Da un giorno all'altro i manifesti elettorali con il volto di Bulatović furono coperti con un nastro adesivo su cui c'era scritto "Uteče" [è scappato].

### 2001

Dopo che l'NS era uscito dalla coalizione di governo, a causa della decisione della leadership del DPS di ritirare il proprio sostegno all'agenda politica della SRJ, furono indette elezioni anticipate. Le elezioni si tennero il 22 aprile 2001 e la coalizione "Pobjeda je Crne Gore" [Vincerà il Montenegro], formata da DPS e SDP, ottenne il maggior numero di voti, aggiudicandosi 36 seggi del parlamento, non sufficienti però per creare un governo.

La coalizione "Zajedno za Jugoslaviju" [Insieme per la Jugoslavia], composta da SNP, NS e SNS, conquistò 33 seggi, LSCG 6 seggi, mentre DSCG e DUA ottennero un seggio ciascuno.

Dopo mesi di trattative, LSCG appoggiò la formazione di un governo di minoranza guidato da DPS e SDP.

Poco prima delle elezioni del 2001 Predrag Bulatović era arrivato alla guida dell'SNP, Dragan Šoć aveva sostituito Novak Kilibarda alla guida del NS, mentre alla guida dell'SNS c'era Božidar Bojović.

### 2002

Dopo la firma dell'Accordo di Belgrado [sottoscritto nel marzo 2002, che prevedeva la sostituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia con un'unione di Serbia e Montenegro, n.d.t.] i liberali avevano ritirato il proprio appoggio al governo guidato dal primo ministro Filip Vujanović, dopodiché furono indette nuove elezioni anticipate. Le elezioni si svolsero il 20 ottobre 2002 e la coalizione DPS-SDP, questa volta denominata "Za evropsku Crnu Goru" [Per un Montenegro europeo], ne uscì vincitrice assoluta, conquistando 39 seggi del parlamento.

La coalizione formata da SNP, NS e SNS, denominata "Zajedno za promjenu" [Insieme per i cambiamenti] ottenne 30 seggi, LSCG 4 seggi e la Coalizione democratica "Albanesi insieme" 2 seggi.

Questa tornata elettorale aveva dimostrato quanto fosse forte la capacità del DPS di inghiottire sia i suoi alleati che gli avversari. Dopo le elezioni gli esponenti del NS avevano imboccato strade diverse, ma tutti finirono allo stesso modo, scomparendo dalla scena politica.

Anche l'SNS fu scosso da grandi cambiamenti: dopo la prima scissione all'interno del partito, Bojović aveva fondato il Partito democratico serbo (DSS), lasciando le redini dell'SNS ad Andrija Mandić.

Dopo le elezioni del 2002 l'Alleanza liberale aveva deciso di boicottare il parlamento e poco dopo anche gli altri partiti di opposizione avevano ingaggiato una battaglia extraparlamentare durata tre anni e mezzo.

### 2006

Alle prime elezioni parlamentari dopo la proclamazione dell'indipendenza del Montenegro, tenutesi nel settembre del 2006, la coalizione DPS-SDP aveva ribadito il suo dominio assoluto, conquistando 41 seggi del parlamento.

La Lista serba, guidata dall'SNS, era arrivata seconda, con 12 seggi, mentre il neo-costituito Movimento per i cambiamenti (PZP) e la coalizione

SNP-NS-DSS avevano ottenuto 11 seggi ciascuno.

La coalizione formata dal Partito liberale (LP) e dal Partito bosgnacco (BS) aveva conquistato 3 seggi, mentre DUA, DSCG e l'Alternativa albanese (AA) avevano ottenuto un seggio ciascuna. L'Alleanza liberale si era sciolta prima delle elezioni, nel 2005.

Le elezioni politiche del 2006 furono le prime elezioni dopo il referendum sull'indipendenza del Montenegro, e il DPS, cavalcando l'onda dell'entusiasmo popolare, aveva vinto senza grandi difficoltà, anche grazie al fatto che nell'SNP regnava il caos e che una parte dei suoi elettori aveva assunto un atteggiamento passivo, mentre altri avevano scelto di dare il proprio voto ad altri partiti, in primis al Movimento per i cambiamenti.

### 2009

Alle elezioni politiche del 29 marzo 2009 si erano presentate 16 liste elettorali in lizza per 81 seggi del parlamento.

La coalizione "Evropska Crna Gora" [Montenegro europeo], composta da DPS, SDP, BS e dall'Iniziativa civica croata (HGI), aveva conquistato 48 seggi.

L'SNP era arrivato secondo, con 16 seggi, seguito dalla Nuova democrazia serba (8 seggi) e dal Movimento per i cambiamenti (5 seggi). Nel nuovo parlamento erano entrate anche quattro forze politiche della minoranza albanese: DUA, la coalizione formata da DSCG e AA, la Nuova forza democratica – FORCA e la Coalizione albanese "Prospettiva", ottenendo un seggio ciascuna.

Durante le elezioni del 2009 erano emersi segnali di avvicinamento tra la coalizione di governo e l'opposizione su alcune questioni, come l'integrazione europea, la democratizzazione, le riforme economiche, etc. Il parlamento, presieduto da Ranko Krivokapić, era diventato il fulcro del dialogo politico, e in quel periodo il sistema politico montenegrino stava perdendo le caratteristiche di un sistema polarizzato, avvicinandosi a un pluripartitismo moderato.

### 2012

Alle successive elezioni parlamentari, tenutesi il 14 ottobre 2012, hanno votato 362.714 cittadini montenegrini.

Le elezioni sono state precedute da grandi manifestazioni studentesche, che si sono trasformate in massicce proteste popolari.

Questa tornata elettorale è stata contrassegnata dalla nascita di un nuovo partito, il Fronte democratico (DF), e dal ritorno sulla scena politica di Miodrag Lekić, che ha assunto la guida del DF. La nascita del DF ha provocato parecchi scossoni, perché Predrag Bulatović e Milan Knežević hanno lasciato l'SNP per unirsi al DF, che ha cercato anche di trovare un accordo con il Partito liberale (LP) per presentarsi insieme alle elezioni, ma alla fine il LP ha deciso di entrare in coalizione con il DPS.

La lista "Il Montenegro europeo – Milo Đukanović" ha conquistato 39 seggi, il DF è arrivato secondo con 20 seggi. A seguire l'SNP (9 seggi), Montenegro positivo (7), il BS (3), la lista della minoranza albanese (2) e l'HGI (1 seggio).

I socialdemocratici di Ranko Krivokapić sono stati indecisi fino all'ultimo momento se presentarsi da soli o in coalizione con altri partiti, ma poi alla fine hanno deciso di entrare in coalizione con Đukanović "ancora una volta sola", con la scusa di voler contribuire all'integrazione euroatlantica del Montenegro.

### 2016

Le ultime elezioni politiche in Montenegro si sono tenute il 16 ottobre 2016. Il DPS si è aggiudicato 36 seggi, il DF 18, la coalizione Ključ [chiave] 10, il DCG 8, l'SDP 4, i Socialdemocratici del Montenegro (SDCG) e il BS hanno ottenuto 2 seggi ciascuno, mentre la coalizione Albanesi decisamente (FORCA, DUA, AA) e l'HGI hanno ottenuto 1 seggio ciascuna.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Stando ai dati della Commissione elettorale (RIK), 388.220 cittadini montenegrini si sono recati alle urne.

**Q**uesta tornata elettorale è stata preceduta da un periodo turbolento, contrassegnato, tra l'altro, dalle elezioni presidenziali del 2013, le più incerte della recente storia del Montenegro, alle quali Filip Vujanović alla fine era riuscito a ottenere più voti del suo sfidante, Miodrag Lekić, che nel frattempo aveva lasciato il DF, fondando un proprio partito, Demos. Dopo l'uscita di Lekić, il DF è tornato su posizioni originariamente sostenute dai suoi fondatori. In quel periodo è scoppiato il cosiddetto scandalo delle liste elettorali, che ha rivelato i dettagli delle malversazioni elettorali compiute dal DPS.

Nel 2015 il DF ha organizzato una serie di proteste [antigovernative] che sono state represses con violenza proprio nel momento in cui si stavano spegnendo spontaneamente. Ne sono seguite proteste di massa per denunciare la violazione del diritto di manifestazione pacifica.

La crisi politica che si è inasprita dopo la repressione definitiva delle proteste nell'ottobre 2015 – una repressione contrassegnata da numerosi episodi di violenza della polizia – si è un po' placata nel gennaio 2016 dopo che il partito Pozitivna Crna Gora ha appoggiato il governo di Đukanović. Poi è stato creato un governo ad interim, a cui ha partecipato anche una parte dell'opposizione, dopodiché sono state indette elezioni politiche alle quali i partiti di opposizione – nonostante le numerose irregolarità e la rivelazione di alcuni dettagli di quello che sarebbe diventato noto come “il colpo di stato” – hanno ottenuto 39 seggi. La campagna elettorale è stata contrassegnata da una presenza inedita del DF nel dibattito pubblico, che ha attirato molta più attenzione rispetto a tutti gli altri partiti, compreso il DPS. La coalizione Chiave (SNP, Demos, URA) ha subito una vera *débâcle* alle elezioni, mentre il partito dei Democratici del Montenegro (DCG) ha ottenuto un ottimo risultato.

Il giorno del voto è stato caratterizzato da un'intensa attività degli esponenti dell'opposizione, che hanno filmato vari episodi di compravendita di voti e alcune automobili senza targhe, poi hanno fatto irruzione in alcuni seggi elettorali; si sono verificati scontri fisici, etc. Tuttavia, l'evento centrale della giornata è stato un intervento della procura speciale che ha svelato un presunto tentativo di colpo di stato, e il tutto è stato reso noto dall'emittente televisiva Pink, all'epoca controllata da Đukanović. Secondo gli esponenti dell'opposizione, il panico creato dalle rivelazioni sul presunto tentato golpe ha contribuito a una minore affluenza alle urne da parte dei sostenitori dell'opposizione, permettendo così al DPS di rimanere al potere.

### Cosa ci aspetta

Le elezioni politiche fissate per il prossimo 30 agosto arrivano in un momento che nessuno avrebbe potuto prevedere, nemmeno dopo quel turbolento 2016. Il processo per tentato golpe si era trasformato in una farsa o, come minimo, in una dimostrazione dell'incapacità della procura di convincere l'opinione pubblica della fondatezza delle accuse mosse nei confronti dei due imputati, Andrija Mandić e Milan Knežević, che sono stati condannati in primo grado a 5 anni di reclusione. A breve si attende la decisione della Corte d'appello che potrebbe scatenare una nuova ondata di instabilità.

**Duško Knežević**, che per anni è stato il principale finanziatore del DPS, recentemente ha svelato tutta una serie di scandali di corruzione [che vedono coinvolti alcuni alti funzionari del DPS, ndt]; il DPS ha poi subito una dura sconfitta a Bar dopo le proteste scoppiate nel gennaio 2019 per l'abbattimento di circa 90 cipressi [deciso dall'amministrazione comunale, ndt.]. Alle proteste di piazza organizzate l'anno scorso sotto lo slogan “*Odupri se*” [resisti] hanno partecipato migliaia di cittadini, tra cui anche alcuni membri del DPS; poi si sono svolte le processioni [organizzate dalla Metropolia del Montenegro per protestare contro [la nuova legge sulla libertà religiosa](#), ndt.] a cui hanno partecipato decine di migliaia di cittadini di tutto il paese. Nel frattem-

po è scoppiata la [pandemia di coronavirus](#); il tentativo di raggiungere un accordo tra maggioranza e opposizione sulla riforma della legge elettorale è andato a vuoto; [a Budva, in un modo a dire poco inedito, sono stati destituiti i vertici dell'amministrazione comunale](#) appartenenti ai partiti che sono all'opposizione nel parlamento nazionale; è riemerso lo scandalo delle liste elettorali...

Il DPS, decisamente indebolito, ripone forti speranze nell'operato dell'Ente nazionale di coordinamento per le malattie infettive (NKT) – che negli ultimi mesi è praticamente diventato il quarto pilastro del potere – perché in questo momento può raccogliere consensi solo sfruttando l'epidemia. La capacità del DPS di coalizzarsi è praticamente inesistente, per cui probabilmente cercherà di mobilitare gli elettori con un attacco frontale alla Chiesa [ortodossa serba], sperando così di riuscire a replicare il risultato emerso dal referendum sull'indipendenza [quando il sì ha vinto con il 55% dei voti].

Lo stallo del processo di integrazione europea del Montenegro, il recente [declassamento del Montenegro da democrazia a regime ibrido](#), un continuo susseguirsi di scandali, il dilagare della corruzione e della criminalità organizzata, questi non sono meri effetti collaterali della transizione e il DPS ormai non può convincere nessuno del contrario. Le dichiarazioni confuse degli esponenti del DPS e le nette prese di distanza di alcuni alti funzionari del partito nei confronti del comportamento dei loro colleghi (in particolare riguardo al modo in cui viene condotta la campagna elettorale durante la pandemia) suscitano l'impressione che nel DPS regni il caos, mentre l'esempio di Budva ha dimostrato che nel DPS ormai non c'è nessuno disposto a trovare un compromesso. L'epoca in cui Svetozar Marović era vicepresidente del DPS sembra ormai lontana...

Per quanto riguarda invece l'opposizione, il Montenegro democratico (DCG) è stato criticato per essersi avvicinato al Fronte democratico (DF), perdendo così una parte del proprio elettorato, quella concentrata nei grandi centri urbani, su cui poteva contare alle ultime elezioni. Questa riconciliazione tra DCG e DF è in parte conseguenza della situazione creatasi dopo l'approvazione della Legge sulla libertà religiosa.

IL DCG spera di riuscire a differenziarsi dagli altri partiti di opposizione puntando su un'intensa attività sul campo, e recentemente ha creato un “blocco civico”, come lo hanno definito i suoi esponenti, di cui fanno parte Demos, il professor Vladimir Pavičević e la Nuova sinistra (NL).

Il DF invece ha cercato di sfruttare le processioni organizzate dalla Metropolia del Montenegro, ma ci è riuscito solo in parte, perché la Chiesa ha sempre preso le distanze dalle provocazioni messe in atto dal DF. I leader del DF hanno insistito sulla creazione di un'unica lista dei partiti di opposizione perché per loro sarebbe un modo perfetto per consolidare il proprio potere. Promuovendo questa iniziativa, il DF in realtà ha cercato di incassare facili punti politici ed è riuscito, ancora una volta, a presentarsi come una forza politica sempre disposta a stringere un accordo con altri partiti di opposizione. Tuttavia, resta da vedere – e questo è un punto fondamentale – se il DF continuerà a fungere da portavoce del regime di Belgrado, entrando così in rotta di collisione con la Metropolia del Montenegro.

Il movimento civico URA, che ha stretto un'alleanza con il movimento Civis e un gruppo di intellettuali, sta cercando di promuovere un modo diverso di fare politica, sperando così di conquistare il consenso di quei sostenitori dell'opposizione di orientamento sovranista della cui crescita quantitativa finora hanno cercato di approfittare altri partiti di opposizione, come il Movimento per i cambiamenti, Montenegro positivo, etc. Il recente ingresso di URA nei Verdi europei, oltre ad essere un grande successo a livello internazionale, ha dato un forte slancio al partito montenegrino.

Il Partito socialdemocratico (SDP) sta cercando di approfittare della confusione che regna nelle fila dell'opposizione per riconquistare la propria identità e recuperare i voti che l'attuale presidente del SDP, Draginja Vuksanović Stanković, aveva ottenuto alle elezioni presidenziali del 2018. Toni duri usati dai vertici del DPS nei loro messaggi politici si sono ammorbiditi dopo che l'anno scorso lo storico leader del partito Ranko Krivokapić aveva rassegnato le dimissioni, diventando presidente onorario del partito.

Quanto invece agli altri partiti di opposizione, i Socialdemocratici del Montenegro (SDCG) stanno sopravvivendo grazie a una rete di rapporti clientelari; il Partito popolare serbo (SNS) oscilla tra la ricerca di una nuova (e più moderna) identità politica e la lealtà alla leadership di Belgrado, mentre il Montenegro unito (UCG) e il Vero Montenegro (PCG) cercano un'alleanza con un partito più grande.

**Da linkista**

# Se la pandemia mette in dubbio l'Agenda 2030

Di Irene Solmone e Gianni Vaggi



*L'Agenda di sviluppo 2030 rappresenta un forte appello alla cooperazione globale, per costruire un mondo più sostenibile a livello economico, sociale e ambientale. Ma i progressi sono stati pochi.*

*E ora il Covid-19 rischia di fermare tutto il progetto.*

## Obiettivi per un futuro migliore e sostenibile

Secondo le Nazioni Unite, gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdgs, Sustainable Development Goals) devono costruire un futuro migliore e più sostenibile per tutti. Nel 2015, la loro approvazione ha rappresentato un momento storico, carico di fiducia e speranza. Oggi, però, i dati ci dicono che gli sforzi compiuti finora non bastano per raggiungerli nel 2030, come era previsto.

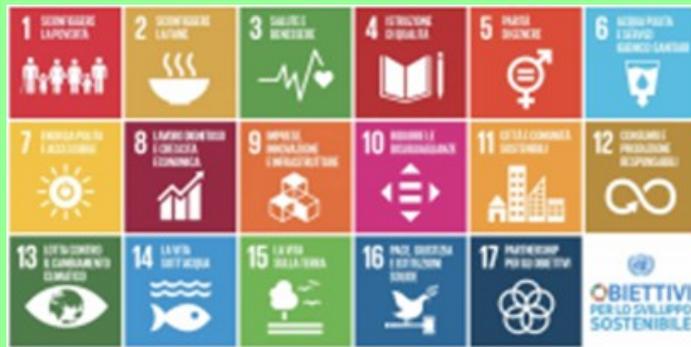


Figura 1 – Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

La storia degli Obiettivi di sviluppo sostenibile è iniziata nel 2012 con la conferenza Rio+20. Da lì ha preso avvio il processo che il 25-27 settembre 2015 ha portato 193 paesi membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite ad adottare l'Agenda di sviluppo 2030: un forte appello alla cooperazione globale per costruire un mondo più sostenibile a livello economico, sociale e ambientale, e il frutto di una preparazione lunga e partecipata.

I 17 obiettivi racchiudono un quadro più ampio costituito da 169 "target", ognuno dei quali deve essere realizzato sia a livello governativo che privato, sia a livello nazionale e internazionale che locale. Infatti, tutti gli attori dell'economia mondiale, dagli stati ai privati, dovrebbero agire nella stessa direzione; gli Sdgs dovrebbero essere un faro per le politiche di sviluppo. Nonostante la natura non vincolante dell'accordo, l'approvazione di una agenda di così ampio spettro ha rappresentato un momento fondamentale nella storia della cooperazione internazionale. L'Agenda 2030 è un progetto molto ambizioso e articolato e per questo certamente difficile da realizzare.

### A che punto siamo?

Il metodo che viene utilizzato per verificare quanto siamo ancora lontani dagli obiettivi (o quanto ci avviciniamo) è basato sull'utilizzo di indicatori. Ogni target ne comprende infatti uno o più – per un totale di 231 – che vengono aggiornati ogni anno. Sono il segnale e la misura del percorso che dovrebbe condurre a raggiungere gli obiettivi.

Oggi, a cinque anni di distanza dall'adozione della Agenda, le azioni concretamente intraprese sono state poche e i progressi paiono insufficienti a raggiungere gli obiettivi entro il 2030. Un esempio è il dato sull'Obiettivo n. 1, "Povertà zero", forse troppo ambizioso. Nel mondo, la percentuale di persone che vivono sotto la soglia di povertà estrema (1,90 dollari al giorno) è diminuita dal 2015, ma molto lentamente, e l'emergenza causata dal Covid-19 ha peggiorato la situazione anche nei paesi ad alto reddito. Un paper delle Nazioni Unite dell'aprile 2020 stima che, con un calo del reddito pro capite mondiale del 20 per cento per alcuni mesi, le persone che vivono in condizioni di povertà estrema potrebbero aumentare di 420 milioni.

Altri dati sono poi forniti dall'Sdg Report 2020 pubblicato di recente dall'Onu: è un resoconto della situazione attuale per ogni obiettivo e, anche qui, gli indicatori forniscono una misura ben precisa di ciò che ancora manca. È il caso per esempio dei bambini malnutriti sotto i 5 anni, che nel 2015 rappresentavano il 23 per cento del totale, una quota scesa nel 2019 al 21 per cento, ovvero 144 milioni di bambini. Più di due terzi di loro risiedono in Africa subsahariana e nell'Asia del Sud. Per raggiungere il target di 82 milioni nel 2030, è necessaria una riduzione annua di almeno 6 milioni di bambini, e questi numeri non tengono ancora conto del peggioramento della situazione dovuto all'emergenza sanitaria.

Ma anche nei paesi ad alto reddito i risultati sono deludenti. Ad esempio, in Italia siamo ancora lontani dall'Obiettivo n. 5, "Parità di genere": nel 2018 vi sono stati 142 femminicidi, un aumento dello 0,7 per cento dall'anno precedente. E durante il lockdown si è registrato un aumento degli episodi di violenza e delle telefonate ai centri antiviolenza. D'altra parte, nel mondo, per ogni tre mesi di lockdown, i casi di violenza sulle donne aggiuntivi attesi sono 15 milioni.

Anche il dato sulla disuguaglianza (Obiettivo n. 10) non è positivo: il 20 per cento più ricco in Europa ha un reddito circa cinque volte superiore al 20 per cento più povero. In Italia il rapporto sale a 6,09, in leggero aumento rispetto al 2015.



Per rafforzare un impegno che finora non appare soddisfacente, alla fine del 2019 il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha lanciato un appello, dando il via al "Decade of Action". Nel suo discorso all'Sdg Summit 2019 ha chiesto che vengano prese decisioni "più audaci, sia sul piano individuale che su quello collettivo". In particolare, ha richiesto maggiori investimenti da parte del settore privato e una partecipazione più diffusa della società in generale, dai media ai sindacati, dalle università alle singole persone.

### Gli obiettivi e la pandemia

Ora, il quadro dipinto dall'Sdg Report 2020 per quanto riguarda i fattori di rischio legati al Covid nei paesi meno sviluppati risulta drammatico.

Nel 2017 solamente il 28 per cento della popolazione dei paesi a basso reddito aveva accesso a lavandini con

[Segue alla successiva](#)

# Perché il rinnovamento degli edifici "Cenerentola" del Green Deal dell'UE?

Di Jenny CHU

**È** un peccato che ci sia voluta una pandemia per vedere qualcosa di così ovvio. L'efficienza energetica è la Cenerentola delle soluzioni climatiche: virtuosa e senza pretese, ma troppo spesso trascurata.

La maggior parte delle persone si concentra sui suoi fratelli glamour: veicoli rinnovabili ed elettrici. È finalmente giunto il momento del suo momento di pantofole di vetro?

L'UE la chiama Wave di rinnovamento, uno dei pilastri centrali del Green Deal europeo

L'ambizione è di accelerare massicciamente il tasso di miglioramento degli edifici del settore pubblico e privato, andando più veloce e più profondo che mai, nel tentativo di sostenere la ripresa economica da Covid-19.

Questo perché l'efficienza energetica è una macchina per

## Continua dalla precedente

acqua pulita e sapone nelle proprie case. I fondi disponibili provenienti dagli aiuti internazionali (Oda, Official Development Assistance) coprono meno del 40 per cento di quello che servirebbe per raggiungere l'Obiettivo n. 6, "Acqua pulita e servizi igienico-sanitari".

È inevitabile che la pandemia rallenti il percorso verso gli obiettivi, ma molto più grave sarebbe se la crisi sociale ed economica portasse ad accantonarli del tutto. Qui entra in gioco l'Obiettivo 17, "Il partenariato globale per lo sviluppo", molto criticato perché di difficile misurazione e troppo ampio: comprende temi come finanza, tecnologia, commercio. Eppure, sarà facile vedere in che direzione ci si muoverà perché questo obiettivo richiede collaborazione e cooperazione fra tutti gli attori, in primo luogo gli stati. La pandemia richiede maggiore – e non minore – cooperazione internazionale. Ma se prevarrà la tendenza a ridurre il ruolo degli organismi multilaterali e sovranazionali e delle organizzazioni della società civile allora l'Agenda 2030 sarà davvero a rischio.

[Da lavoce.info](#)

l'occupazione, che la rende una delle forme più interessanti di stimolo economico.

Secondo le recenti stime di McKinsey, 1 € investito oggi aggiungerà oltre 2 € di valore per una grande economia europea. I governi possono raddoppiare i propri soldi.

La logica è semplice. Migliorare milioni di edifici crea centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro.

Riduce le bollette energetiche per le famiglie, le imprese e gli enti pubblici. La riduzione della domanda rende anche più conveniente la trasformazione del sistema energetico, a tutto vantaggio della regione intera, non solo delle grandi città.

Oggi le soluzioni sono prontamente disponibili e convenienti, quindi i progetti possono essere "pronti per l'utilizzo" in breve tempo.

Nella maggior parte dei casi, la ristrutturazione offre rendimenti interessanti solo attraverso risparmi sui costi energetici, senza tenere

conto di ulteriori benefici sociali più ampi derivanti da una migliore qualità dell'aria e ambienti interni più sani.

Anche la frutta a bassa pendenza è utile.

Il rivenditore di articoli di moda H&M, membro dell'iniziativa globale di Climate Group sull'utilizzo più intelligente dell'energia EP100, ha ridotto il consumo di elettricità nei negozi di oltre il 10 per cento in tre anni.

La società riferisce di aver risparmiato oltre € 120.000 dalla sostituzione di 9.250 lampadine con LED e ha iscritto quasi 700 dei suoi fornitori in programmi di efficienza energetica.

Il rinnovamento offre anche un'opportunità ideale per installare pannelli solari e infrastrutture di ricarica per veicoli elettrici, costruendo in resilienza agli impatti di un clima che cambia, come ondate di calore e inondazioni.

Oltre a rimettere in sesto l'economia, i radicali miglioramenti dell'efficienza energetica sono fondamentali per raggiungere gli obiettivi climatici dell'Europa.

Gli edifici dell'UE sono la principale fonte di emissioni, responsabile di oltre un terzo del totale dell'Unione.

La maggior parte degli edifici che esisteranno nel 2050 sono già stati costruiti.

Circa tre quarti degli attuali sono stati costruiti prima della legislazione sulla prestazione energetica e oltre un terzo ha più di 50 anni, con i più vecchi che necessitano di un'attenta gestione per preservare il patrimonio europeo.

Nonostante il chiaro caso di ristrutturazioni più veloci, l'attuale tasso è solo dell'uno per cento all'anno, con ristrutturazioni profonde solo dello 0,2 per cento.

L'UE vuole che questi tassi almeno raddoppino attraverso l'ondata di rinnovamento. Dovremmo raggiungere circa il 3% per avere una possibilità realistica di raggiungere i nostri obiettivi climatici e ogni anno di ritardo rende la sfida più intensa.

Abbiamo bisogno di molto più isolamento installato e di sistemi di riscaldamento e raffreddamento altamente efficienti. La buona notizia è che concentrare i nostri sforzi aumenta i benefici.

Ci sono significative economie di scala che possono essere raggiunte, cosa che è diventata evidente attraverso profondi retrofit di poche migliaia di edifici durante il programma Energiesprong.

Gli sforzi per migliorare l'efficienza energetica sosterranno un boom nella produzione di prodotti per l'edilizia e per tecnologie energetiche sostenibili, come si è visto in Cina poco più di un decennio fa.

L'Europa ha ora un'occasione d'oro per fare lo stesso per la sua industria locale, diventando la centrale elettrica di un retrofit di edifici e creando preziose opportunità di esportazione.

Solo un'altra fiaba?

Certo, se questo sarà davvero il momento della pantofola di vetro di efficienza energetica, ha bisogno di più di un piccolo aiuto da una fata madrina. Per quanto potremmo desiderare che sia vero, per sempre felici e contenti non accade agitando una bacchetta magica.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Una regolamentazione più forte ha un ruolo importante da svolgere.

La regione italiana della Lombardia fa parte della coalizione Under2 dei governi subnazionali, di cui la segreteria del gruppo Climate.

Introducendo la certificazione energetica obbligatoria per edifici nuovi e ristrutturati, ha portato allo standard oltre 2,3 milioni di edifici, contribuendo a ridurre i consumi energetici per metro quadrato di due terzi. Ora, parte dei suoi fondi di recupero Covid-19 da 3 miliardi di euro sosterrà un numero ancora maggiore di questi progetti.

Ci sono molti altri cambiamenti politici necessari che ci aiuteranno a implementare rapidamente e su larga scala l'efficienza energetica. Questi vanno dall'assistenza tecni-

ca, alla formazione delle competenze e al supporto per le organizzazioni, alle agevolazioni fiscali, al miglioramento dell'accesso ai finanziamenti e alla risoluzione dei problemi tra proprietario e inquilini.

L'ondata di rinnovamento può aiutare a risolvere molti problemi economici e ambientali dell'Europa. Fornirà spazi più sani e sostenibili per vivere e lavorare, accelerando allo stesso tempo lo sviluppo industriale a basse emissioni di carbonio.

Ma tutto questo è stato provato prima senza grande successo.

A meno che non vi sia un serio impegno da parte dei responsabili politici, il New Deal verde, rischiamo di trasformarci in una zucca.

da euroserver

# UE-India: relazioni economiche e di investimento: plasmare il futuro insieme

## Di Ugo Astuto

**L'**UE e l'India condividono già forti legami commerciali e di investimento, con scambi bilaterali di beni e servizi che superano i 100 miliardi di EUR; l'UE rappresenta il 22% degli afflussi di IDE in India. Importanti investimenti indiani hanno avuto luogo anche nell'UE. Il vertice UE-India del 15 luglio ha ulteriormente sottolineato la forza dei legami bilaterali che stabiliscono una ambiziosa tabella di marcia fino al 2025 per il nostro partenariato strategico.

Vi è certamente spazio per l'ampliamento delle relazioni economiche. L'India è diventata la quinta economia più grande del mondo nel 2019. Offre enormi opportunità di mercato, con una popolazione di oltre 1,3 miliardi di persone. L'UE è l'economia più grande del mondo, con i suoi 27 Stati membri che formano un mercato unico di 450 milioni di cittadini e oltre 20 milioni di imprese. Oltre ai vasti mercati domestici, sia l'UE che l'India hanno solide tradizioni imprenditoriali. In breve, entrambe le parti hanno un enorme potenziale per beneficiare di relazioni commerciali, di investimento e economiche rafforzate.

Al fine di promuovere gli scambi e gli investimenti bilaterali, la prospettiva di accordi commerciali e di investimento UE-India equilibrati, ambiziosi e reciprocamente vantaggiosi rimane importante. Il vertice del 15 luglio ha concordato di avviare un dialogo commerciale UE-India a livello ministeriale, che si rivelerà fondamentale per approfondire la comprensione reciproca e favorire la collabo-

razione, anche quando si tratta di lavorare per accordi commerciali e di investimento.

Il cambiamento della catena di approvvigionamento in tutto il mondo probabilmente porterà anche a maggiori opportunità di investimento in India, anche per le società europee. Il vasto e crescente mercato interno dell'India offre un chiaro vantaggio rispetto ai concorrenti regionali.

Sono già in corso scambi sostanziali e di ampia portata su questioni economiche tra l'UE e l'India. Guadagneranno forza dal punto di vista della presidenza indiana del G20 nel 2022. La crisi COVID rende ancora più necessario per l'UE e l'India rafforzare il loro partenariato in forum multilaterali come il G20 e l'OMC, al fine di rafforzare il coordinamento sull'economia globale governance. L'economia digitale è una priorità fondamentale per l'UE. Il settore digitale indiano ha registrato notevoli progressi negli ultimi anni. Con l'UE e l'India, la condivisione di valori comuni e sfide simili come le altre democrazie, la cooperazione tecnologica in settori come il 5G e l'intelligenza artificiale può fornire un impulso alla digitalizzazione del partenariato UE-India. Il vertice ha anche indicato percorsi interessanti da esplorare a tale riguardo per l'UE e l'India.

COVID le attuali circostanze sulla scia della crisi, ci esorta a riflettere sul nostro futuro comune. Stiamo affrontando importanti sfide globali con gravi ripercussioni sulla nostra salute, vita e ambiente. La ricaduta della crisi è tale che avremo bisogno di investimenti su una scala sen-

za precedenti. Gli investimenti miravano non solo a ricostruire le nostre economie, a preservare i risultati degli ultimi 70 anni, ma anche a "costruire meglio" il nostro modello economico, ispirato a un nuovo paradigma di crescita, disaccoppiato dall'uso insostenibile delle risorse. In questo quadro, la collaborazione tra l'UE e l'India può essere la chiave. Dobbiamo rendere le nostre economie verdi, neutrali dal punto di vista climatico, digitali e sostenibili. In Europa, vogliamo allontanarci dalla vecchia economia basata sul carbone e diventare il primo continente neutrale dal punto di vista climatico entro il 2050. La nostra nuova strategia di crescita, il Green Deal europeo, mira a favorire l'occupazione e la crescita, ma anche la resilienza delle nostre società e la salute del nostro ambiente. Il Green Deal europeo come strategia di risanamento dell'UE deve comportare un massiccio rinnovamento delle infrastrutture, un'economia più circolare, una nuova spinta verso progetti di energia rinnovabile, trasporti e logistica più puliti. In effetti, tutte queste aree sono rilevanti anche nel quadro del partenariato strategico UE-India. L'UE e l'India hanno già istituito diverse iniziative di cooperazione per la modernizzazione sostenibile, come il partenariato UE-India per l'energia pulita, il partenariato UE-India per l'acqua, il partenariato UE-India per l'urbanizzazione intelligente e sostenibile, l'iniziativa per l'efficienza delle risorse dell'UE. Stiamo lavorando per un dialogo globale con l'India sui cambiamenti climatici.

Segue alla successiva

**Continua dalla precedente**

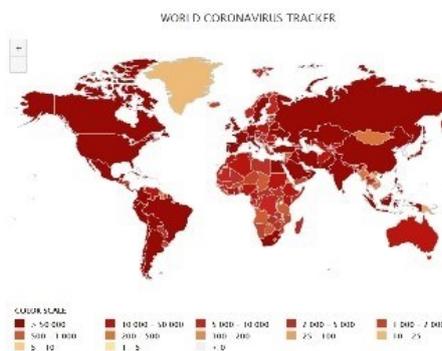
Al vertice è stata concordata una dichiarazione sull'efficienza delle risorse e l'economia circolare, che sottolinea il nostro impegno comune. Ora stiamo incoraggiando attivamente la cooperazione commerciale in questi settori in cui le società dell'UE possono fornire tecnologie all'avanguardia al mercato indiano e contribuire alla transizione verso un'economia verde. Vogliamo promuovere la ricerca e l'innovazione e creare un terreno fertile affinché le start-up possano prosperare. Vorrei anche sottolineare qui che negli ultimi anni i ricercatori indiani hanno ottenuto tra il maggior numero di borse di studio Marie-Curie Skłodowska in tutto il mondo e che abbiamo un flusso molto salutare di studenti e accademici in entrambe le direzioni. La crisi del COVID-19 ha suonato un chiaro allarme. Dobbiamo agire insieme ora, per il bene delle generazioni future. L'ultima estate ha sviluppato una buona piattaforma per l'India e l'UE per guidare insieme in questo sforzo globale. Ne trarremo il massimo.

**ITALIA-INDIA RINNOVABILI E INFRASTRUTTURE, IL FUTURO DI UNA PARTNERSHIP**

Nonostante pandemia e lockdown, s'intensificano i rapporti economici fra India e Italia. Enel, attraverso la sua controllata Enel Green Power India, si è aggiudicata la gara per una centrale solare da 420MW nello stato del Rajasthan. Si tratta di un investimento da circa 180 milioni di dollari. Inoltre, nel campo del gas, grazie a Snam, l'Italia può diventare un partner di primo piano nella transizione energetica dell'India. Una partnership politica più profonda fra i due paesi sarebbe di estremo aiuto nel comune obiettivo di sviluppare la green economy e lottare contro i cambiamenti climatici. Intanto Italferr, la compagnia di engineering di FS Italiane, si è aggiudicata la progettazione e la supervisione dei lavori delle linee metropolitane di Kanpur e Agra, nell'Uttar Pradesh. Il contratto, ottenuto in partnership con la spagnola Tyspa, avrà una durata di cinque anni e un valore di 43 milioni di euro. L'accor-

do, siglato con la Metro Rail Corporation dello stato settentrionale indiano, prevede la costruzione di 62 chilometri di linea, 57 stazioni e quattro depositi. FS Italiane è presente in India dal 2016 e quello di Kanpur e Agra è per ora il suo progetto più importante. India Watch offre alle imprese interessate al mercato indiano un focus continuo sulle riforme e le opportunità di business in un subcontinente ancora troppo poco conosciuto. Ogni numero segnalerà i nuovi trend, le aree a maggiore potenziale di sviluppo e i settori più interessanti per il Sistema Italia.

**LA MAPPA**



**IL DATO**  
12%

è la percentuale di accordi industriali e M&A avvenuti in India quest'anno rispetto a tutta l'area dell'Asia-Pacifico. La più alta dal 1998

**DIGITAL ECONOMY UN'INDIA DA RECORD GUARDA AL MONDO**

Per chi guarda all'India del futuro, dalla crisi COVID emerge anche un dato positivo: complici il distanziamento sociale e la diffidenza per il contante, nel mese di giugno le transazioni e i pagamenti online nel Subcontinente hanno raggiunto il volume record di 1,34 miliardi di dollari. Avvengono attraverso la Unified Payments Interface (UPI), piattaforma amministrata dalla National Payments Corporations of India che consente di effettuare pagamenti di tutti i tipi e trasferimenti di denaro immediati e convenienti. Dal suo lancio, nel 2016, ha dato impulso all'inclusione finanziaria di centinaia di migliaia di indiani in una delle economie più frammentate del pianeta, attirando gli in-

vestimenti di Google, Walmart e altri giganti internazionali dell'e-commerce sempre più presenti nel paese. Ora UPI, che sostiene di essere più sofisticata di sistemi simili attivi nei paesi più ricchi, guarda al mercato internazionale: dopo un progetto pilota a Singapore, l'azienda sta già esplorando progetti di collaborazione con la Banca Mondiale, la Bill&Melinda Gates Foundation e la Bank for International Settlements. È anche grazie all'insistenza del governo Modi sullo sviluppo di tecnologie come questa che, nel giro di pochi anni, la percentuale di indiani con un conto corrente bancario è cresciuta dal 35% nel 2011 a oltre l'80% oggi, un dato superiore alla media globale.

**ANCHE: ORA L'INDIA PRIVATIZZA?**

Secondo il principale quotidiano economico indiano Mint, il governo sta progettando di privatizzare più della metà delle banche pubbliche del paese. Nell'ambito di una revisione complessiva e attesa del settore bancario, il numero degli istituti di credito statali sarà ridotto da dodici a cinque. L'obiettivo è quello di vendere le quote di maggioranza di Bank of India, Central Bank of India, Indian Overseas Bank, UCO Bank, Bank of Maharashtra e Punjab & Sind Bank. L'operazione, che per il momento il Ministero delle Finanze non ha voluto commentare, rientra in un piano più ampio di privatizzazioni che New Delhi sta mettendo a punto per far fronte all'impatto economico della pandemia, attraverso la vendita di asset di compagnie e settori non essenziali. Il dubbio principale riguarda il timing: il progetto, promesso da anni, avverrebbe infatti in un momento in cui, proprio a causa della crisi COVID, i crediti in sofferenza delle banche indiane sono destinati ad aumentare. Anzi, si prevede che raddoppieranno, in un quadro che non era roseo neanche prima della pandemia con oltre 124 miliardi di dollari di crediti deteriorati a fine settembre 2019, l'equivalente del 9,1% del totale degli asset bancari. Prima di privatizzare, dunque, lo Stato indiano potrebbe dover iniettare circa 20 miliardi di dollari nelle proprie banche.

**Da ispi**

# 50 anni delle regioni italiane

**R**ipartire, insieme: Stato e Regioni. Una concertazione istituzionale e una coesione nazionale che hanno permesso al Paese di affrontare la fase più dura dell'emergenza sanitaria e che adesso devono essere alla base di un patto per la ricostruzione che definisca in primo luogo strategie e interventi per il rapido ed efficace utilizzo delle risorse europee. Da qui la richiesta al Governo che le Regioni abbiano un ruolo diretto nella redazione del piano per il Recovery fund: mai come adesso, infatti, i territori devono essere protagonisti.

Le Regioni italiane a Statuto ordinario compiono 50 anni (nel 1970 le prime elezioni regionali) e i loro presidenti sono stati ricevuti al Quirinale, dove hanno consegnato al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, due documenti: uno sulle proposte per l'Italia, basato su un patto rinnovato fra le Regioni stesse, e un'agenda 2020-2021 per il rilancio del Paese. Documenti approvati in una seduta straordinaria della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome dopo la mattinata di lavori dedicata alla loro redazione.

Di seguito le schede di sintesi sulle proposte delle Regioni e l'Agenda 2020-21 per la ripresa del Paese.

## Le proposte delle Regioni

**Il primo documento** contiene riflessioni sui rapporti Stato-Regioni. In esso, le Regioni:

- Riconoscono il valore fondativo dell'articolo 5 della Costituzione, ma sottolineano la necessità di declinazioni adeguate alle esigenze e alle urgenze del tempo per realizzare azioni coordinate che garantiscano i livelli essenziali delle prestazioni, in particolare per i servizi sociali e per quelli sanitari: una base comune su cui innervare scelte differenziate per rispondere alle specificità del territorio.

- Sottolineano che è proprio il rafforzamento del sistema delle autonomie, nel quadro dell'unità nazionale, che può portare l'amministrazione pubblica ad essere più efficace che efficiente.

- Ritengono che, come dimostra l'evoluzione socioeconomica, la complessità del mondo globale, e i nuovi diritti sociali e civili, sia giunto il momento di superare una ripartizione dei poteri legislativi tra Stato e Regioni basata sulla contrapposizione e reciproca esclusione.

- Evidenziano l'esigenza di una stagione politica nuova fondata sulla complementarità fra centro e periferia, puntando sulla condivisione ex ante di obiettivi strategici comuni.

- Indicano nella cooperazione interistituzionale e nella concertazione fra i livelli istituzionali – a partire dalla Conferenza delle Regioni - la via da seguire anche attraverso il riconoscimento costituzionale del "sistema delle Conferenze" (Conferenza Stato-Regioni, Conferenza Unificata).

- Si impegnano a rafforzare la collaborazione nelle attività di comune interesse valorizzando il ruolo della Conferenza delle Regioni, necessario contrappeso non essendoci una camera delle Regioni e delle autonomie.

- Rappresentano come obiettivo prioritario un nuovo patto politico - specie dopo il recovery Fund – per superare i divari territoriali, ed esprimono l'esigenza di essere coinvolte pienamente nelle sedi in cui saranno definite le Linee programmatiche per l'accesso al Recovery Fund.

- Assumono infine l'impegno per proposte concrete che abbiano l'obiettivo di migliorare i servizi pubblici essenziali (sanità, welfare, scuola), mettere in sicurezza il territorio e migliorare le infrastrutture e i trasporti, valorizzare e tutelare i beni ambientali, paesaggistici e culturali.

Agenda 2020-2021: le priorità

**Il secondo documento** definisce le priorità sulle quali lavorare per la piena ripresa del Paese.

**Sanità.** Abbiamo un servizio sanitario che, pur con tutti i limiti, è fra i più efficienti d'Europa. Ricordiamolo sempre, non solo quando assistiamo ad una capacità di flessibilità che non ha eguali, come è stata quella che ha caratterizzato l'attività di medici, infermieri e operatori sanitari durante le drammatiche ore delle prime settimane dell'emergenza. Ma possiamo fare di più, rafforzando la rete territoriale ed integrandola meglio con quella ospedaliera. E possiamo fare di più lavorando su un grande piano di investimenti per l'edilizia sanitaria e per una nuova stagione di assunzioni di personale.

**Lavoro.** E' il fronte più delicato perché la crescita dei comparti del digitale e dell'automazione non compensa il decremento occupazionale dei settori industriali più tradizionali. Occorre riprogrammare il sistema delle politiche attive del lavoro. In questo contesto, può risultare utile un ruolo proattivo delle Regioni nella definizione ed attuazione di interventi per l'inserimento e il reinserimento lavorativo delle persone, ripensando anche l'attuale sistema di protezione del reddito.

**Scuola.** E' il tema centrale: un Paese cresce davvero se sa investire nel sistema scolastico, universitario ed educativo. La peggiore miopia di cui potremmo soffrire in questo momento è quella che ci dovesse portare a non investire a sufficienza sull'istruzione. E' dalla scuola che dobbiamo ripartire, per questo ci siamo impegnati affinché l'anno scolastico si avvii regolarmente il prossimo 14 settembre con gli alunni in presenza.

Per questo stiamo lavorando con il Governo perché si aprano tutti i cantieri e si acquistino tutte gli apparati necessari per modernizzare l'edilizia scolastica.

**Welfare.** Definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, oltre a piani pluriennali su politiche sociali, contrasto alla povertà, non autosufficienza.

**Ambiente.** Mobilità sostenibile, politiche di prevenzione del dissesto idrogeologico, scelte di sostenibilità ambientale e sociale, agganciando gli obiettivi del Green Deal europeo e di Agenda 2030.

**Infrastrutture.** Riattivare subito i cantieri delle grandi opere, completare con celerità la ricostruzione dei territori colpiti dai terremoti, lavorare sulle grandi vie di collegamento. Ma va fatto con il concorso attivo delle Regioni. Inoltre, l'emergenza Covid-19 ci ha mostrato l'esistenza di un vero e proprio "diritto alla cittadinanza digitale" e fra le infrastrutture c'è l'urgenza di modernizzare e accelerare quelle digitali. Sotto questo profilo ci preoccupano, ad esempio, i ritardi nello sviluppo della banda ultralarga.

Ma i temi toccati nel documento sono molti altri: dal turismo allo sport, dall'agroalimentare alla biodiversità, dalla prevenzione alla difesa del Made in Italy, fino al recente "Patto per l'export".

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

### IL DISCORSO DI STEFANO BONACCINI

"Signor Presidente della Repubblica, 50 anni fa, con le elezioni del 1970, nascevano le Regioni a Statuto ordinario. Si completava così quell'assetto regionalista delineato dai padri costituenti nel 1948 e già avviato con l'istituzione delle Regioni a statuto speciale. Un disegno che l'Assemblea Costituente definì convintamente non solo con il dettato della parte del Titolo V dedicata alle Regioni e agli Enti locali – che oggi stabilisce che “La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato” – ma ancor più inscrivendo già nei principi fondamentali, all'articolo 5 della Carta, tanto l'unità e indivisibilità della Repubblica, quanto il riconoscimento e la promozione delle autonomie locali.

L'incontro odierno, di cui Lei siamo profondamente grati Presidente, non è un evento celebrativo. Né potrebbe esserlo, nel contesto difficile che il nostro Paese sta attraversando. Vuole essere piuttosto l'occasione – per noi davvero preziosa – per una riflessione propositiva sulla funzione che le Regioni hanno svolto e possono svolgere per assicurare un più efficace governo del Paese. Funzione che hanno svolto in mezzo secolo di vita repubblicana, essendo nate in una grande stagione di riforme civili, economiche e sociali quale quella degli anni '70; che svolgono oggi, come si è ben visto anche nella gestione della pandemia di questi mesi; e che possono svolgere anche per il futuro, a partire da quello immediato per la ripresa del Paese, concorrendo attivamente ad un progetto di sviluppo e coesione di cui l'Italia ha assoluta necessità.

Poter affrontare questa riflessione in questa sede ha un grande valore, dicevo: per quello che il Quirinale rappresenta per il Paese, naturalmente, ma anche per quello che Lei Presidente esprime, non solo come Capo dello Stato ma per la Sua sensibilità personale verso la vita e il ruolo delle autonomie nel nostro Paese.

\*\*\*

Sono convinto - e credo di poter esprimere in questo il pensiero di tutti i Presidenti delle Regioni - che i cambiamenti della società impongano oggi un modo diverso di interpretare il proprio compito da parte delle Regioni: per ciascuna in sé, in rapporto al proprio territorio; e per tutte insieme, in rapporto al Paese. È importante che tale necessità e opportunità venga colta positivamente anche da parte delle altre istituzioni.

Occorre coniugare pienamente potestà e responsabilità. Se da un lato le Regioni sono chiamate a rappresentare in modo più incisivo le istanze delle proprie comunità, assicurando risposte tempestive ed efficaci a bisogni vecchi e nuovi che via via emergono, dall'altro possono e debbono farlo sempre più insieme, condividendo decisioni nell'interesse della Nazione. Sono due obiettivi distinti, talvolta confliggenti, talvolta complementari, in ogni caso imprescindibili. Compatibili nella misura in cui si punti davvero ad un cambiamento culturale delle relazioni Stato-Regioni, che faccia perno su un potenziamento degli istituti della collaborazione istituzionale.

È un cambiamento di prospettiva che la stessa gestione dell'emergenza della pandemia da Covid-19 ha reso tanto evidente quanto ineludibile. La capacità di ascolto delle comunità, e che le Regioni hanno dimostrato anche nelle fasi più critiche e drammatiche, ha permesso al sistema istituzionale territoriale di fornire risposte tempestive e concrete ai propri cittadini, da un lato; dall'altro, la gestione di un'emergenza nazionale ha reso impraticabile qualsiasi risposta che non fosse concepita dentro un quadro di comune assunzione di responsabilità.

È stato così anche nel governo della ripartenza di questi ultimi mesi, dopo il lockdown; quando la “Conferenza delle Regioni” ha dovuto assicurare che le scelte territoriali puntuali fossero collocate sempre all'interno di una cornice nazionale, da riaffermare nella costante collaborazione tra le Regioni stesse e tra

queste e il Governo. Anche questo, anzitutto questo direi, ha consentito al Governo di assumere decisioni per la riapertura sicura di diverse attività nel modo il più possibile omogeneo sul territorio.

Se il diverso manifestarsi dell'emergenza sanitaria sui territori e la corrispondente esigenza di risposte differenziate ha esaltato il ruolo delle singole regioni, solo la comune responsabilità ha assicurato la definizione di una strategia necessariamente nazionale. Non il conflitto tra prerogative, ma la leale collaborazione istituzionale ha consentito a tutti gli attori istituzionali coinvolti di sviluppare tempestivamente quelle risposte, nazionali e regionali, che lo stato di emergenza dichiarato lo scorso 31 gennaio imponeva.

È per questa strada, e non per altra, che si è attivato quel processo che ha portato all'adozione dei Protocolli di sicurezza e delle Linee guida per la riapertura delle attività economiche, nel pieno rispetto dei principi della legislazione nazionale e regionale, nonché delle valutazioni tecniche espresse dagli organismi competenti in materia sanitaria. Ed è stato proprio l'impegno comune dei Presidenti riuniti nella Conferenza delle Regioni e delle Province autonome – un impegno che, mi permetta, rivendichiamo con un certo orgoglio - a consentire la celere adozione di provvedimenti che, pur rispondendo ad istanze espresse dai singoli territori, hanno comunque assicurato un'omogenea applicazione sull'intero territorio nazionale.

Di questo voglio ringraziare in modo non formale anche il Ministro per gli Affari Regionali e le autonomie, on. Francesco Boccia, per aver costantemente operato con noi per cucire quanto una fredda disamina delle reciproche prerogative avrebbe invece rischiato, colpevolmente, di strappare.

Ho citato l'emergenza perché è stato il trauma che ha scatenato una reazione comunque positiva dell'organismo repubblicano, da cui dobbiamo saper apprendere qualcosa. La “comune” determinazione ad affrontare una “comune” avversità, per un “comune” obiettivo: è stata questa la grande lezione dell'emergenza.

Una situazione eccezionale richiede, per definizione, risposte eccezionali. È stato così per la gestione dell'emergenza sanitaria, così deve essere per la gestione dell'emergenza economica e sociale che si è determinata.

L'Europa lo sta facendo, come in molti invocavamo e come forse in pochi credevamo. Comunque la si pensi, quello del Recovery fund è un accordo storico, che mette nelle nostre mani una straordinaria opportunità e sulle nostre spalle una altrettanto grande responsabilità. Proprio per questo, come accaduto nell'emergenza e forse ancor più, occorrerà un'azione corale del sistema Paese. Una strategia nazionale condivisa, fondata su una più stringente “inclusione istituzionale”, dove ciascuno sia chiamato a svolgere compiutamente la propria parte.

Una fase eccezionale richiede risposte eccezionali, dicevo; ma perché i termini non siano fuorvianti, aggiungo subito che il percorso giusto ce lo indica ancora una volta la Costituzione, laddove nell'articolo 119 sancisce la necessità della piena corrispondenza tra le funzioni esercitate e le risorse assegnate.

Per questo, Signor Presidente, abbiamo rappresentato e torniamo a ribadire da qui, e con decisione, al Governo la necessità che nella redazione del Piano nazionale per il Recovery fund le Regioni abbiano un coinvolgimento pieno e diretto. Mai come in questa occasione, di fronte ad un obiettivo così ambizioso, dobbiamo lavorare insieme come Governo, Regioni ed Enti locali. L'auspicio è davvero che non prevalga una logica burocratica di breve respiro, un concerto ministeriale che cali sui territori decisioni prese dall'alto. Tra gli altri, l'effetto più negativo sarebbe quello dell'incapacità di spendere in fretta e spendere bene, vanificando la capacità di risposta nel momento in cui il Paese ha necessità di uno shock, nonché di investimenti strutturali per aggredire quei fattori di ritardo che ne limitano la crescita la coesione.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Ripeto spesso, anzitutto a me stesso, come il fattore tempo non sia nell'emergenza una variabile indipendente, ammesso possa esserlo in tempi normali. La miglior decisione o il miglior provvedimento, se presi in ritardo, possono risultare inutili. Per questo occorre fare presto e bene.

Abbiamo scelto di presentare oggi, Presidente, un documento con alcune riflessioni e diverse proposte per una più efficace organizzazione del lavoro e della collaborazione istituzionale. Un testo corredato anche da una serie di temi e di obiettivi che, a nostro avviso, dovranno essere centrali nell'agenda di governo dei prossimi mesi. Un lavoro per il quale desidero ringraziare tutti i presidenti delle Regioni e delle Province per il prezioso contributo fornito dalle loro strutture e dai loro uffici.

E' fuori di discussione che occorra un grande Piano nazionale, capace anzitutto di ridurre gli squilibri territoriali e sociali, ma anche generazionali e di genere che attanagliano l'Italia. Le proposte che abbiamo avanzato, Signor Presidente, hanno esattamente questo tenore: dal rafforzamento della rete dei servizi sanitari alla scuola, per costruire un Paese più giusto e coeso, che non discrimini tra ricco e povero rispetto ai diritti essenziali; dalle infrastrutture materiali a quelle immateriali, per accrescere il diritto alla mobilità, anzitutto in chiave di sostenibilità, a quello alla connessione per i ragazzi e le famiglie, per le imprese e la pubblica amministrazione; dall'economia circolare alle fonti rinnovabili, per una rivoluzione verde che assicuri una crescita di qualità e occupazione buona; dal contrasto al dissesto idrogeologico alla riqualificazione delle nostre città, per accrescere la sicurezza del nostro territorio, la resilienza delle nostre periferie, l'efficienza degli edifici pubblici e privati.

Un Piano simile, dicevo, o è nazionale o non è. Ma con altrettanta convinzione aggiungiamo che un piano simile, senza le Regioni, nessun Governo di nessun colore politico potrà mai realizzarlo: perché richiede programmazione, gestione, capacità di spesa. E aggiungo subito, a scanso di equivoci, che le stesse Regioni hanno uguale necessità di coinvolgere gli Enti locali per realizzare una mole da un lato così significativa, dall'altro così puntuale di investimenti sul territorio.

Il documento che Le presentiamo ci unisce tutti, dal Nord al Sud, e al di là delle appartenenze politiche. E' un manifesto che - nel 50° delle Regioni a statuto ordinario - propone un "Patto rinnovato tra le Regioni" ed alcune "Proposte per l'Italia". Idee per migliorare il sistema delle relazioni fra Stato e Regioni su cui concentreremo i nostri sforzi sin dai prossimi giorni.

Gliene voglio citare solo alcune:

- il superamento di una ripartizione dei poteri legislativi tra Stato e Regioni fondata su criteri di contrapposizione e reciproca esclusione;
- la complementarità tra centro e periferia che porti alla condizione ex ante di comuni obiettivi strategici;
- la centralità delle sedi di cooperazione istituzionale e della concertazione fra i diversi livelli istituzionali, a partire dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, anche con il riconoscimento costituzionale del "sistema delle Conferenze";
- la necessità di un patto politico che, anche attraverso il Recovery plan, consenta di superare i divari territoriali.

Un manifesto di impegni di cui, signor Presidente, sentiamo la responsabilità: per gli obiettivi ambiziosi che propone a fronte delle necessità che il nostro Paese vive. Un percorso che non è solo la dimostrazione che rifuggiamo da ogni tentazione celebrativa, ma che avvertiamo una comune responsabilità verso le nostre comunità regionali e anzitutto verso quella nazionale di

cui siamo parte.

"Unità" e "Autonomia", nel dettato costituzionale, sono facce della stessa medaglia della Repubblica. Sono termini che possono diventare confliggenti laddove potestà e responsabilità non camminino insieme. La concertazione e la leale collaborazione istituzionale possono senz'altro essere una "porta stretta", ma sono anche la via maestra per il perseguimento del bene comune.

Mi lasci dire che questo lo sappiamo bene, noi rappresentanti delle Regioni, che veniamo da territori diversi e che esprimiamo orientamenti politici differenti. Lo sappiamo e lo misuriamo quotidianamente, quando siamo impegnati a collaborare tra noi; e lo viviamo e lo pratichiamo ogni giorno, quando collaboriamo con governi espressione di maggioranze differenti. Personalmente, ho il privilegio di guidare la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome da 5 anni: in questo tempo, se la composizione politica della Conferenza è profondamente cambiata, e si sono avvicendati ben



quattro governi, abbiamo sempre avuto la capacità di assicurare orientamenti omogenei e intese istituzionali con lo Stato. La fatica della responsabilità l'abbiamo praticata, Presidente. Non è merito mio, ma dei 21 presidenti che hanno sempre tentato di coniugare l'interesse territoriale con quello nazionale e hanno sempre anteposto, questo glielo posso testimoniare, l'interesse dell'istituzione che pro-tempore servono a quello dell'appartenenza politica.

Non sarà tutto, ma è certamente tanto per il bene della Repubblica.

Oggi Presidente vogliamo donarLe una stampa del 1758. E' una piccola cosa, una carta dell'Italia pre-unitaria, realizzata da un celebre incisore e cartografo. L'unità della Repubblica è per tutti noi un valore imprescindibile, ma le cartine antiche dell'Italia sono il simbolo di un Paese che già esisteva come entità geografica, culturale, linguistica e morale ben prima che i suoi popoli riuscissero a raggiungere l'unità politica. Sono le nostre radici che sanno spiegare meglio di ogni altra cosa le tante soggettività e identità che compongono il nostro Paese, ma anche il senso e la forza della nostra Nazione, di cui Ella è l'interprete più autorevole e sensibile.

Davvero grazie,  
Signor Presidente"

## IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA

"La ringrazio, caro Presidente, per queste considerazioni, e rivolgo a tutti un benvenuto di grande cordialità. Sono lieto che, anche se in maniera particolare, ridotta, per le condizioni che attraversiamo, possiamo sottolineare qui al Quirinale l'importanza di questa ricorrenza, non soltanto per le Regioni ordinarie, ma per tutta Italia, come dimostra la presenza dei Presidenti di Regione a Statuto speciale.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'attuazione delle norme della Costituzione relative all'ordinamento regionale intervenne in una fase di grandi trasformazioni.

Un quinquennio che vide anche la approvazione, fra le altre, della legge attuativa dei referendum popolari, di quella relativa allo Statuto dei lavoratori, della legge sulle lavoratrici madri, dell'istituzione degli organismi partecipativi nella scuola, del nuovo diritto di famiglia, della maggiore età a diciotto anni, solo per citare alcuni dei provvedimenti di quel periodo.

Le basi della Repubblica si arricchivano sull'intero territorio nazionale – dopo le Regioni a statuto speciale – di un ente politico che completava la realizzazione del principio di autonomia definito dalla Costituzione.

Erano trascorsi venti anni dalla entrata in vigore della Carta costituzionale: si affacciava una soggettività politica dei territori in grado di ampliare e organizzare in maniera più compiuta la partecipazione dei cittadini alle scelte della convivenza democratica.

Oggi sembra singolare ma non fu un passaggio privo di interrogativi, con forze politiche fortemente ostili alla attuazione della norma costituzionale, con il manifestarsi di orientamenti non sempre corrispondenti alle posizioni espresse nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente.

Il ritardo ha certamente pesato nella delineazione di quello Stato delle autonomie previsto dai Costituenti: l'articolazione in Comuni, Province, Regioni è rimasta priva, per oltre due decenni, di un pilastro decisivo.

Il percorso che condusse alla approvazione, nel 1968, della legge 108, sulla elezione dei primi Consigli delle Regioni a statuto "normale" (come recitava il titolo e l'articolo I di quella legge), fu connotato da intensa preparazione e da ampio dibattito.

La questione non si poneva in termini soltanto istituzionali ma apparteneva, piuttosto, alla riflessione su come procedere sulla strada dell'ammodernamento e dello sviluppo del Paese.

Le Regioni venivano viste come importanti strumenti nell'ambizioso processo che si intendeva attuare con la programmazione economica: il Governo Moro, nel 1963, legava i due temi fra loro, anche nella prospettiva di concorrere al superamento del divario Nord-Sud.

Regioni, dunque, protagoniste attive, con lo Stato, per lo sviluppo delle condizioni di vita delle popolazioni dell'intera Italia.

L'esperienza preparatoria dei Comitati regionali per la programmazione economica mirava a questo, coinvol-

gendo le forze economiche e sociali dei territori in un grande esercizio di confronto, in attesa del nuovo pluralismo istituzionale delle Regioni. Proprio da quelle pratiche giunsero numerose idee e anche tanti amministratori di solida preparazione, eletti con il primo voto.

In questi cinquant'anni le Regioni si sono affermate come componente fondamentale dell'architettura istituzionale della Repubblica, con un indubbio e prezioso accrescimento della nostra vita democratica in ogni ambito.

La partecipazione dei delegati designati dai Consigli regionali alla elezione del Presidente della Repubblica ne rappresenta, anche simbolicamente, una manifestazione.

Le Regioni si sono rivelate un forte elemento di coesione del popolo italiano. Il senso di comune appartenenza alla Repubblica si ritrova al centro di ogni Regione, di ogni Provincia, di ogni Comune.

Credo che si possa dire che le esperienze realizzate hanno gradualmente indotto a perfezionare l'attuazione delle previsioni costituzionali, talvolta favorendone una positiva e coerente evoluzione.

Se l'art. 5 della Costituzione afferma che la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, sappiamo tutti come la novella dell'art. 114 oggi reciti che "la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato", superando la definizione degli enti territoriali come sue ripartizioni.

Un riconoscimento significativo della concorrenza paritaria alla costruzione delle politiche pubbliche, con un ruolo protagonista e, pertanto, naturalmente, altrettanto responsabile.

Appunto per questa protagonista corresponsabilità le Regioni partecipano al dovere di perseguire le finalità indicate agli art. 2 e 3 della Costituzione: l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale e la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini.

Un compito, appunto, collettivo, che coinvolge la Repubblica intera, come ci ripropone anche una lettura autentica dell'art. 118, a proposito della sussidiarietà, individuata non soltanto come metodo ma come valore capace di arricchire la consapevole partecipazione democratica.

Pluralismo sociale, politico, culturale e linguistico, territoriale, completano così la articolazione della Repubblica e ampliano la sfera di libertà dei cittadini.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In questi cinquanta anni, il ruolo delle Regioni ha influenzato fortemente l'organizzazione delle pubbliche amministrazioni, pur se non sempre il loro assetto si è ridisegnato in maniera del tutto lineare. Funzioni fondamentali sono state attribuite alle Regioni.

Lo Stato ha progressivamente ma concretamente adeguato all'ordinamento regionale le organizzazioni periferiche di molti suoi uffici e attribuito nuove funzioni di coordinamento a livello regionale. Le giurisdizioni più interpellate riguardo alla dimensione regionale – quella amministrativa e quella contabile – si sono date un'articolazione regionale, anche quando non previsto dalla Costituzione.

La riforma del Titolo V, intervenuta nel 2001, ha rappresentato un coerente sviluppo dei principi costituzionali.

Il legislatore costituzionale, nel rafforzare le competenze legislative e amministrative delle Regioni, ha previsto che l'esercizio dell'autonomia si conformi ad esigenze di solidarietà e di perequazione finanziaria tra i diversi territori, riconoscendo allo Stato il ruolo di garante dell'uniformità dei livelli essenziali delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali sull'intero territorio nazionale.

Esigenze accresciute dalla consapevolezza dell'aumento, intervenuto nel tempo, del divario di sviluppo tra i territori e, segnatamente, tra il Nord e il Sud del Paese, con il conseguente incremento delle disuguaglianze tra cittadini.

La solidarietà, peraltro, rafforza il dovere di un utilizzo equo, efficace ed efficiente delle risorse da parte di tutte le Regioni.

La questione delle Regioni è stata centrale nel dibattito politico e istituzionale degli ultimi decenni, ed è passata anche attraverso il vaglio di consultazioni referendarie popolari.

Tra le riforme costituzionali avanzate anche quella relativa alla istituzione di una seconda Camera a vocazione territoriale.

Questa proposta, come è noto, non è stata ratificata dall'elettorato e rimangono in opera gli strumenti già previsti di raccordo tra i livelli di governo regionale e statale.

È il sistema delle conferenze – Stato-Regioni, Stato-Città, Unificata - che ha dimostrato di avere un ruolo di particolare importanza, anche in occasione dell'emergenza sanitaria per contrastare la pandemia che non ha risparmiato il nostro Paese.

Questo profilo trova posto, in tutto il suo valore, nel documento presentato, in occasione di questo nostro incontro, dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome.

Vi si evoca il principio della leale collaborazione, esplicitamente richiamato all'art. 120 e più volte enunciato dalla Corte costituzionale.

Accanto al coordinamento tra Stato e Regioni, che le Conferenze intergovernative sono in grado di assicurare, un ulteriore importante contributo di coordinamento orizzontale è quello offerto dalla Conferenza delle Regioni.

Come, a più riprese, ha ricordato la Corte costituzionale, il sistema delle Conferenze costituisce – in atto – l'unica sede per realizzare il principio della leale collaborazione.

La condizione attuale ha visto più volte la Conferenza delle Regioni sollecitare un riordino delle forme di raccordo tra Stato e autonomie territoriali, con specifiche proposte che meriterebbero di essere riprese. Si avverte la necessità di individuare, con maggiore precisione, sedi e procedure attraverso le quali il principio di leale collaborazione, caposaldo della giurisprudenza costituzionale, possa divenire sempre di più la cifra dei rapporti tra lo Stato, le Regioni e le autonomie locali.

È importante che la soggettività politica delle Regioni si sviluppi, non in contrapposizione con l'indirizzo politico statale, ma in chiave di confronto e di cooperazione.

In generale - come il documento suggerisce, invitando a "riflettere oggi sulla nozione stessa di regionalismo" – siamo in un momento che richiede un'opera di aggiornamento e di sua più adeguata sistemazione complessiva.

Il documento – come ho ricordato - auspica il superamento di criteri di riparto sulla base di contrapposizione e che si approdi a logiche di complementarità. Si fa ricorso, in tal modo, a una positiva attitudine collaborativa.

Non compete a me fornire risposte a questo riguardo ma è incontestabile che la presenza del livello regionale di legislazione, ancor più come ridefinito nel 2001, ha introdotto e pone a continua prova il tema del riparto della potestà legislativa e dell'esercizio delle competenze amministrative. La Corte Costituzionale, soprattutto dopo la riforma del 2001, ha svolto un'opera preziosa di regolazione, anche ponendo rimedio a qualche aspetto di insufficiente chiarezza delle norme costituzionali. Ma il problema presenta profili che richiedono una ulteriore, approfondita discussione e riflessione e una migliore definizione.

A tal fine una maggiore istituzionalizzazione e disciplina del "sistema delle Conferenze" potrebbe incrementare gli elementi di snodo e di raccordo tra il livello nazionale e quello regionale.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'esperienza sin qui maturata dimostra, in particolare, come l'autonomia regionale risulti valorizzata dal venire esercitata nel quadro di accordi generali che tengano conto delle esigenze unitarie, di carattere giuridico, economico e sociale, rappresentate dallo Stato

Le Conferenze sono, quindi, il luogo della rappresentanza degli esecutivi statale, regionali e locali.

Allo sviluppo della collaborazione tra gli esecutivi potrebbe facilmente accompagnarsi, anche in funzione di bilanciamento, il riconoscimento di un ruolo alle assemblee legislative.

Al riguardo sarebbe sufficiente, per il momento, porre mano all'attuazione dell'art. 11 della riforma del titolo V del 2001, che prevede la integrazione della Commissione parlamentare per le questioni regionali con rappresentanti delle stesse autonomie territoriali.

Attraverso questa ridotta forma di adeguamento delle istituzioni parlamentari, potrebbe essere perseguita maggiormente la complementarietà nell'esercizio delle rispettive competenze legislative e favorita la condivisione ex ante di comuni obiettivi strategici, come auspicato nel documento di riflessioni e proposte presentato in questa sede.

Ci si muoverebbe nell'ambito dell'art. 5 della Costituzione che prevede che la Repubblica provvede ad adeguare "principi e metodi della legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento".

In questa linea si inserisce il percorso in atto delle autonomie differenziate, previsto dall'art.116 della Costituzione. Sono ben consapevole che questo viene visto non al fine di competizione tra le Regioni – né, tantomeno, di emarginazione – ma come sollecitazione per attingere tutte più adeguati livelli di efficienza.

Il perseguimento di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia", nello spirito del dettato costituzionale, appare idoneo a valorizzare specificità e capacità delle singole regioni, sempre in chiave di collaborazione politica. Diverrebbe così possibile realizzare aperture e diversificazioni che, nel loro insieme, accrescano il dinamismo dei territori, rafforzando al contempo il tessuto della Repubblica e salvaguardando appieno le esigenze unitarie.

È trascorso mezzo secolo dall'avvio dell'esperienza delle Regioni a statuto ordinario e nessuno ovviamente mette più in dubbio la soggettività politica acquisita da enti dotati di potestà legislativa, strumento della stessa autonomia politica.

Uno sguardo retrospettivo mette in luce, naturalmente, anche alcuni aspetti da riconsiderare che le accompagnano.

Il rischio delle Regioni di essere "grandi enti di amministrazione", paventato nei dibattiti che hanno accompagnato, nei Consigli regionali, la elaborazione dei primi

Statuti nel 1970, viene richiamato dal documento presentato dalla Conferenza delle Regioni in questa occasione.

Si sono succedute analisi critiche, indirizzate talvolta ad alcune amministrazioni regionali, circa ricorrenti tentazioni neo-centralistiche, sull'esempio del modello a suo tempo fatto proprio dallo Stato centrale dopo l'unità.

Un eccesso di burocratizzazione con trasferimento dalla capitale ai capoluoghi delle Regioni.

È una consapevolezza sottolineata nel documento presentato dalle Regioni, laddove si indica – e cito le parole del documento, che sottoscrivo - "la ridefinizione del rapporto tra Regione e le altre componenti essenziali delle rispettive comunità: Comuni, Unioni, Province, Città metropolitane in una moderna e unitaria concezione di sistema delle autonomie territoriali" che "rifugga da ogni centralismo, sia statale sia regionale".

Il dossier della riforma del sistema delle autonomie territoriali è aperto ancor oggi.

Una indicazione concreta viene anche dalla emergenza epidemiologica di questi mesi che ha visto Stato, Regioni e Comuni nella stessa prima linea nel contrastare un fenomeno del tutto ignoto, che si è sviluppato con una velocità e una virulenza impensabili, ponendo questioni di gestione, di adeguatezza e, ora, di adeguamento, dei nostri servizi e sistemi sanitari.

Se la violenza dell'epidemia appare essersi attenuata, non sono venute meno le esigenze di promuovere politiche coerenti con la tutela della salute dei nostri concittadini e con le esigenze di rilancio dell'economia del Paese, così duramente colpita dalle conseguenze della crisi sanitaria.

È un'esigenza ancora più pressante per rispondere alla crisi che stiamo attraversando.

L'Unione Europea ha dato prova di lungimiranza e tempestività nel mettere a punto strumenti volti a favorire la ripresa e la crescita economica del Continente.

Il Piano per l'Italia, in cui è prezioso il contributo delle Regioni, rappresenta un impegno ineludibile. Impegno correttamente avvertito non come il passaggio di una diligenza cui attingere ma come un'occasione di storico rilancio del sistema Italia, con modalità di coinvolgimento e collaborazione compatibili con la pressante urgenza di definizione.

È un appuntamento da non perdere per incidere su nodi strutturali con riforme e investimenti commisurati: tutela dei bisogni, rilancio dell'economia, valorizzazione dei territori con il recupero di ritardi decennali, sono priorità nazionali da definire alle quali devono concorrere tutte le energie del Paese, istituzionali, di ogni livello di governo, e sociali.

La Repubblica, forte del suo assetto consolidato e delle sue capacità, saprà far fronte anche a questa sfida".



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI  
E DELLE REGIONI D'EUROPA

### Quote associative anno 2020

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE il 19 dicembre 2019

#### Quota Soci titolari

COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,02675	x	N° abitanti*
COMUNITA' MONTANE	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
UNIONE DI COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE			€ 0,01749	x	N° abitanti*
REGIONI			€ 0,01116	x	N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

#### Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

#### Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

***CONTATTA LA NOSTRA FEDERAZIONE  
INDIRIZZI IN ALTRA PAGINA***

***Fai iscrivere il tuo comune.  
L'Aiccre, per rafforzare i poteri locali***